AUTHOR:

ZENATTI, ODDONE

TITLE:

FRANCESCO PATRIZIO, ORAZIO ARIOSTO E ...

PLACE:

[VERONA]

DATE:

[1895]

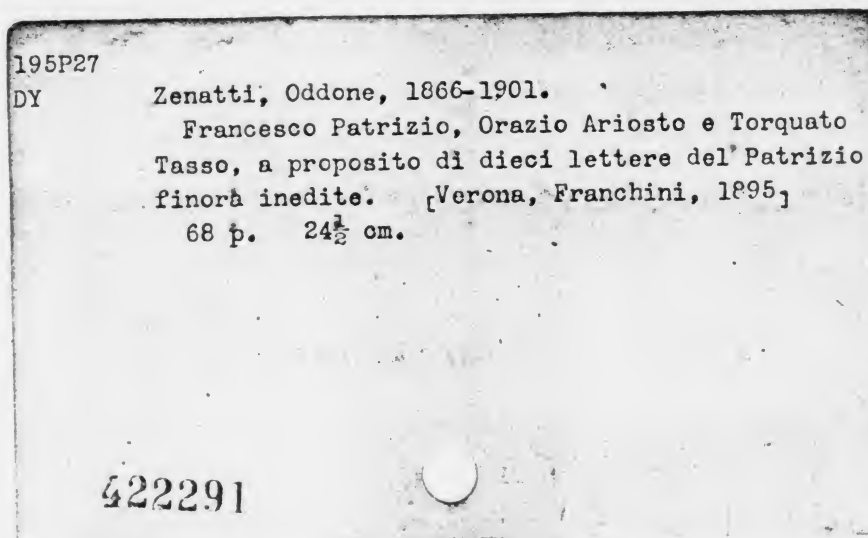
Master Negative #

92-80548-5

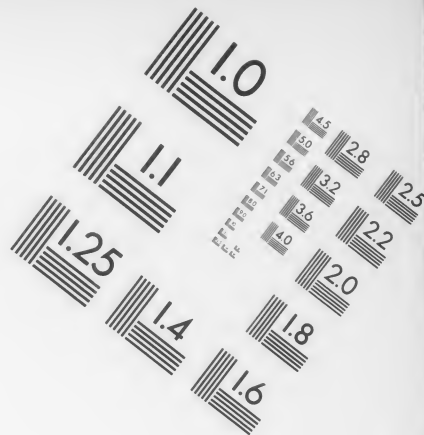
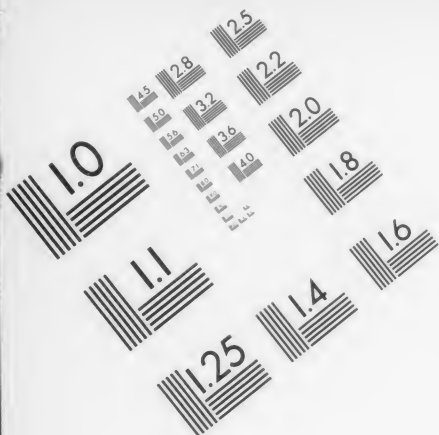
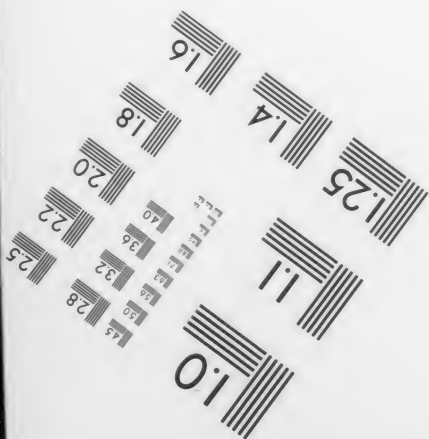
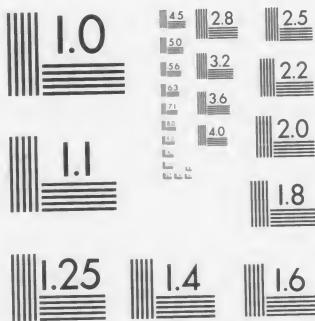
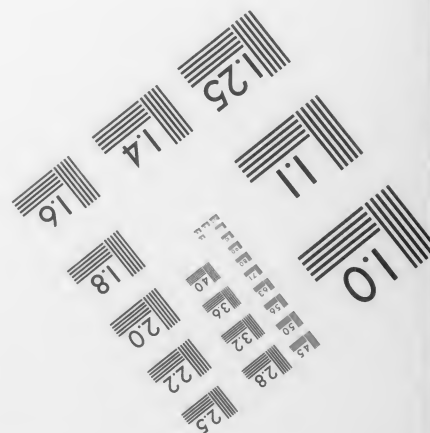
COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Zenatti, Oddone, 1866-1901.
Francesco Patrizio, Orazio Ariosto e Torquato Tasso, a proposito di dieci lettere del Patrizio finora inedite. [Verona, Franchini, 1895]
68 p. 24½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 11/14/92 INITIALS mcy
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

Nozze Morpurgo-Franchetti

Francesco Patrizio, Orazio Ariosto e Torquato Tasso: a proposito di dieci lettere del Patrizio finora inedite

offre Oddone Zenatti

FRANCESCO PATRIZIO, ORAZIO ARIOSTO E TORQUATO TASSO: A PROPOSITO DI DIECI LETTERE DEL PATRIZIO FINORA INEDITE.

VERONA - STAB. FRANCHINI

Carissimo Salomone,

*altri in queste pagine potrà vedere soltanto un aneddoto di storia letteraria; non tu, che nell'*Archivio, *la piú bella, piú nobile opera che potessi fare e che con Albino hai fatta, e che vale, stanne sicuro, piú di molti grossi volumi di letteraria erudizione, accogliesti già l'autobiografia del Patrizio. Il quale, mercé l'ingegno e gli studi spintosi cosí addentro nella vita intellettuale de' tempi suoi da divenirne uno degli elementi notevoli, fu ed è anche una delle tante prove della schietta italianità, per tradizioni, per coltura, per sentimento, dell'Istria nostra; una delle tante prove, che sapute da chi all'amore cosciente della patria ritiene necessario fondamento lo studio delle passate sue vicende, è tuttavia opportuno di rimettere a quando a quando innanzi alla memoria; e oggi specialmente, che ad assalti cosí furiosi ed insidiosi - e v'è chi " s'è beato e ciò non ode " - è fatta segno la nazionalità latina nelle Alpi dell'Istria e della Dalmazia.*

Non dunque indegne queste pagine d'esserti offerte nel giorno delle tue nozze; poi che le idealità della patria, per chi non è volgo, necessariamente si accompagnano a quelle della famiglia, anzi traggono da queste come nuova forza e alimento.

Che le une e le altre, cosí vive nel tuo animo, abbiano dagli eventi quell'attuazione che ti renda altamente e nobilmente felice.

Questo l'augurio

del tuo
Oddone

I dieci fogli autografi delle lettere che si pubblicano in quest'occasione, furono opportunamente riuniti dall'antico possessore in un sol fascicoletto, poi legato insieme con più altre scritture di quegli anni in un volume che è oggi il miscellaneo 172 dei manoscritti della Comunale di Ferrara (1). Infatti esse, come anche le altre successive, si riferiscono ad una sola persona, della quale, mercé lo zelo dell'amico che le scrisse e la bravura nel dar conto delle cose trattate, noi riusciamo a scoprire le speranze che dovettero allietarne gli ultimi mesi di vita.

Chi spera, e riceve le lettere è Orazio Ariosto, pronipote del gran Ludovico; chi scrive e agisce in Roma, prima presso il cardinal Scipione Gonzaga e altri prelati, poi presso Cinzio Passeri Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, è l'istriano Francesco Patrizio. Nome noto anche ai meno eruditi; ché, d'uomo gettatosi con ardore vivissimo di combattente in mezzo alle dispute tra Aristotelici e Platonici nell'ultimo quarto del secolo XVI, nonché nelle storie della filosofia, fuggite dai più, vien ripetuto da ognuno che rifaccia anche a tratti larghissimi la storia del pensiero moderno, insieme con quelli del Cardano, del Telesio e di quanti altri, precorrendo il Bruno, alzarono la voce contro la rinnovata tirannide aristotelica. Neanche è ignoto il nome di Orazio Ariosto, se non per altro per la parentela con messer Ludovico. Basterà quindi che del primo dei due nostri io ricordi come, chiuso sulla fine del 1577 con la sua chiamata allo Studio di Ferrara il periodo di vita avventurosa da lui stesso trat-

(1) Tale fascicoletto, il primo del manoscritto, è composto di dieci fogli interi, ognuno dei quali è una lettera del Patrizio. Lo scritto di ciascuna lettera occupa soltanto, o tutta o in parte, la prima facciata; la seconda e la terza son bianche, tranne la terza della sesta lettera, nella quale l'Ariosto distese, come si dirà meglio più innanzi, la minuta di una sua. In uno degli spazi formati dalle ripiegature del secondo mezzo foglio è l'indirizzo: e in un altro il suggello del Patrizio, che in molte lettere è nettamente rilevato e conserva ancora il pezzetto di carta sovrappostovi.

teggiato nella curiosissima sua antobiografia (1); dopo esser vissuto ben quattordici anni in quel centro ancor fiorente di studi e ancora splendido di feste, allietato dal sorriso di dame colte e gentili avvezze all'omaggio dei poeti, ma aduggiato anche dall'invidia, male delle Corti, e come da una nube di tristezza saliente insieme coi lamenti di un grande ammalato dall'ospedale di S. Anna; e turbato pure a quando a quando dai lutti e dalle preoccupazioni della Corte ducale, che vedeva il braccio del Pontefice accennar dal Vaticano verso Ferrara minacciando la fine alla bella e antica Signoria; il Patrizio venisse invitato a Roma da Ippolito Aldobrandini, Papa Clemente VIII, e vi si recasse infatti nell'aprile del 92, per salirvi la cattedra di filosofia platonica. Prima del Patrizio, a Roma si era già da tempo recato anche il Tasso; quasi, presentendo la fine imminente dello splendido ricetto ferrarese di letterati e di dame e cavalieri, la poesia e la filosofia riparassero altrove, dopo avere però in esso e per esso dato forma alle più belle e più vigorose loro concezioni. Quanto al secondo dei nostri, di Orazio Ariosto si avrà notizia bastante, quando si sappia che nato il 1° di novembre 1555 da Giulio, figlio del fratello di Ludovico, Gabriele, godé molto presto buon nome in Ferrara per l'ingegno e la dottrina, specie filosofica; ma le tradizioni famigliari spinsero pur lui alla poesia, nella quale fece buona prova, e in vari generi. Ché si ha ricordo di due libri di sue liriche, di due tragedie, *Sidonia* e *Gige*, d'una commedia, la *Strega;* e ci furono conservati i primi sedici canti d'un poema, *Alfeo e Alvida*, nel quale Orazio s'era proposto di tenere una via di mezzo tra il *Furioso* e quel che il Tasso aveva voluto riuscisse e credeva fosse riuscita la sua *Gerusalemme:* un giusto mezzo insomma tra il vario e libero poema romanzesco, e il regolare e regolato, secondo allora pareva, poema epico. Ottimo proposito, se non nuovo; ma nel fatto toccò a lui quel che agli altri, e al Tasso stesso: la fantasia, l'amor della varietà, i diritti del *dolce* prevalsero, almeno per quel che si può giudicare dai canti rimastici, sulle regole. Fosse modestia, o mancanza d'occasione, Orazio non mandò quasi nulla alle stampe di quel che compié; e questo fatto, e la presta morte, che lo sorprese il 19 aprile 1593 a soli 37 anni, canonico custode dal 1587 del duomo di Ferrara, e il tempo stesso fors'anco in cui era venuto a vivere, che fu di stanchezza e di sosta nella produzion letteraria, essendo occupati e saziati gli spiriti e le menti dai grandi capolavori che oramai prodottisi in ogni principal genere impedivano della loro grande ombra il nascere

(1) Mandata dal Patrizio, in lettera *di Ferrara, alli 12 gennaio 1587*, a Baccio Valori, che ideata una raccolta di simili autobiografie dettate dai principali scrittori del tempo, aveva richiesto il filosofo istriano della sua. Fu edita di sull'autografo da ANGELO SOLERTI, nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, pp. 275-281.

di nuovi tentativi, tolsero ad Orazio Ariosto presso i posteri una considerazione che uguagliasse la stima onde fu circondato in vita.

Ch'egli avvicinasse in Ferrara il Patrizio e ne divenisse amico, niente di più naturale. Non occorrerebbe quindi, ma non nuoce a questo proposito rammentare che nella difesa della sua *Poetica*, premessa sotto nome dello stampatore all'edizione fattane in Ferrara per Vittorio Baldini nel 1586, il Patrizio, a ribattere tra le altre l'accusa venutagli da Roma di avere usate nel suo libro voci " astruse e ruvide e dure e affettate e mendicate, e non nate, ma cucite ", si riparava dietro il giudizio di Orazio Ariosto e di Curzio Gonzaga, l'autore del Fidamante, dicendo che avrebbe avuto obbligo al censore di Roma se gli avesse indicate quelle voci ch'eran tali nel suo libro, così " come grande il tiene al Sig. Curzio Gonzaga, e al Sig. Orazio Ariosti, i quali molto da lui pregati a voler segnare le così fatte voci, non ne han potuto o voluto segnare più che cinque ". Del resto, nessuna miglior prova dell'amicizia che fu tra i due nostri, delle lettere che il Patrizio scrisse all'Ariosto da Roma, continuando, subito arrivatovi, nei discorsi confidenziali già fatti anche il giorno della sua partenza, nella sala di Don Cesare d'Este. Ma non si vuole anticipare qui il contenuto delle lettere. Sì, invece, costretti dall'accenno così pieno e colorito fatto nella prima al Tasso, come a persona troppo ben conosciuta e da chi scriveva e da chi avrebbe letto, importa sia rinnovato il ricordo delle relazioni avute già in Ferrara con lui da Orazio Ariosto e dal Patrizio.

Ad ognuno che abbia scorso l'epistolario dell'infelice poeta non riusciran nuove, ma tuttavia non dispiacerà ch'io ne rinfreschi il ricordo. la lettera del 16 gennaio 1576 a Luca Scalabrino allora a Roma (*Lettere*, edizione Guasti, n. 50) con la quale il poeta, obbedendo alla sospettosità divenutagli oramai abituale per la malattia, pregava Luca di non mandare copia ad Orazio Ariosto del primo canto della Gerusalemme; ché volendo, quegli poteva vederlo nella sua camera *(del Tasso)*, a suo agio; l'altra, dell'aprile (ediz. cit. n. 62) — il 10 Torquato era andato a Modena — in cui, smesso con la facilità degli ammalati ogni sospetto, egli scriveva ancora allo Scalabrino che gli inviasse direttamente a Modena le lettere, ma i canti riveduti continuasse pure a spedirglieli a Ferrara, " avvisando però con una lettera l'Ariosto *(proprio lui!)* che vada a torli, ch'io ho data commissione a Battista de la posta, che gli li dia "; una terza, dell'11 maggio, con la quale il Tasso pregava lo Scalabrino di correggere due errori nella trascrizione di due suoi sonetti fatta dall'Ariosto, che in quei giorni era prigione, forse per qualche abbaruffamento giovanile (lett. n. 72, e già in una del 12 di marzo gli aveva annunciato " avrete i sonetti dal signor Orazio, poiché li volete a mio

dispetto „); una quarta, del 19 di quello stesso mese, sempre allo Scalabrino (lett. 73), ove il Tasso lamentava che Orazio già libero, più non si facesse vedere; una quinta, sempre di quell'anno, senza data certa, ma dell'estate (ediz. cit., lett. 81), dalla quale appare che l'Ariosto aveva per ischerzo mandato allo Scalabrino come sua propria una canzone del Tasso già famosa in Ferrara; e una sesta infine, anche questa del '76, e par certo del novembre (n. 89), a Scipione Gonzaga, dove, confermato nei suoi sospetti, poi che l'Ariosto gli pareva oramai stretto ai suoi avversari, il Tasso avvertendo il Gonzaga che si scriveva contro il suo poema, aggiungeva senz'altro: " lo scrittore è, o sarà l'Ariosto, al quale credo però, anzi sono sicuro, che da altri saranno somministrate l'armi ch'egli mi lancerà contra. Io sopporto questa ed ogni altra offesa da lui, con animo non sol paziente ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso o troppo a dentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione che mi possa esser fatta: e più mi peserebbe ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe se tutte l'impugnasse „; e continuava osservando come malgrado di ciò, fossero tutto il giorno insieme, e come " egli *(Orazio)* poi che si vede scoperto, non ardisce di negare „, anzi parlassero liberamente di quella polemica; ed egli, il Tasso, avesse promesso ad Orazio che gli avrebbe comunicato alcune nuove considerazioni da lui fatte sul *Furioso*.

Il 3 dicembre, di Modena, dove spinto dalla solita irrequietudine s'era nuovamente recato, il Tasso insisteva scrivendo allo Scalabrino (lett. n. 90) nei soliti sospetti, e vi ripicchiava su ancora il 6 gennaio 1577 (1), resistendo, o meglio mostrando di cedere sol per cortesia alle persuasioni dell'amico, che da Roma si affannava a tranquillarlo. " Negli uomini non è fede — egli scriveva — ed io son povero di fortuna e di valore „, lamentazioni che un uomo di trentatre anni non scrive se non in un momento di gran prostrazione, e per una volta; ma ripetute — e si sa quanto frequenti queste o simili querele ricorrano nell'epistolario del Tasso, — ripetute, sono triste, sicuro indizio di malattia dello spirito, se non di squilibrio mentale: e il Tasso, pur troppo, era infatti allora già da tempo malato. Quanto ad Orazio Ariosto, " a me — Torquato scriveva — certo pare d'averne piuttosto scienza, che opinione; ma se voi credete altramente, che posso altro se non passar nella vostra credenza? Voglio dunque sperare che quando tutto il mondo mi fosse contrario, voi due concordi così d'animo come d'opinione, prenderete unitamente la mia difesa „; cioè l'Ariosto e lo Scalabrino, anche soli, avrebbero difeso della loro ami-

(1) Lettera VIII delle *Inedite e disperse*, pubblicate dal Solerti, nel vol. II della sua *Vita di T. T.*, Torino, Loescher, 1895, pp. 10-11.

cizia lui, il Tasso, dalle critiche, dalle calunnie, dagli assalti dei malevoli: e niente altro. Ma in queste linee non è il convincimento di chi scrive quel che sente; sì piuttosto, si ripeta, esse appaiono dettate sol per accondiscendenza all'amico.

Così dunque continuavano a mantenersi le cose, o meglio gli aspetti delle cose alla mente del Tasso ancora il 6 gennaio 1577.

Dieci soli giorni più tardi, un'altra breve lettera di Torquato allo Scalabrino offre alla nostra osservazione queste parole: " Sono affatto chiaro. Io mi ingannava nel particolare dell'Ariosto, ed in molti altri. Ringrazio il signore Iddio che mi abbia disvelati gli occhi dell'intelletto, che certo era una infelicità la mia, il sospettar de la fede degli uomini vanamente. Di grazia, scrivendogli, scusatemi con lui come meglio sapete, ed assicuratelo ch'io non sospetterò più. Vi manderò le sue stanze e la mia lettera, di Ferrara „ (1). Che cosa mai era accaduto, perché nell'animo del Tasso succedesse improvvisamente una sicurezza così assoluta, una fiducia così piena, e non già solo nell'Ariosto, ma, oramai, negli uomini tutti per quella facilità ad eccedere nell'espressione dei sentimenti più opposti, ch'è propria degli spiriti ammalati? Niente altro che questo, almeno quanto ad Orazio: che il giovine Ariosto, fosse spontaneamente o v'entrasse anche l'eccitamento dello Scalabrino, per dare al Tasso prova sicura de' suoi sentimenti di viva ammirazione, la miglior assicurazione che per lui si poteva di non esser alleato degli invidiosi suoi avversari, togliendogli così dall'animo una almeno delle cause di sospetto, gli aveva proprio in quei giorni inviato da Ferrara a Modena una lettera e alcune stanze, dove a quel suo sentimento era data viva espressione, ma eccessiva anche, come tocca a' giovani, e non solo nelle lodi del lodato quanto a lui, ma, ch'è più, per il facile oblio di tutti gli altri grandi, sacrificati a fascio sull'altare del Dio presente: un Ariosto insomma gridava il Tasso poeta primo fra tutti, anzi unico. Dalla lettera ultima citata di Torquato allo Scalabrino appar chiaro quale effetto di rasserenamento abbia avuto sull'animo del poeta l'atto di Orazio. I versi del quale dovettero arrivargli a Modena certo dopo il 6 di gennaio (1577), per quel che s'è visto, ma prima del 16, se già in quel giorno il Tasso poteva scrivere allo Scalabrino che subito arrivato a Ferrara — e annunziava che vi sarebbe andato il giorno seguente — gli avrebbe spedita insieme con le stanze dell'Ariosto anche la sua lettera di risposta a lui, la quale porta infatti la data del 16, e fu certo meditata e studiata sin nelle minime espressioni.

Ma se di quell'atto del giovine Orazio Torquato poteva rallegrarsi

(1) Lett. IX, delle *Inedite e disperse* già cit.

tra sé e sé, o con un amico fidato come lo Scalabrino, non dové però tenersi libero di compiacersene in pubblico. L'Ariosto aveva trasmodato nell'espressione, e quelle stanze potevano esser lette da altri in Ferrara, anche dai suoi nemici. Ecco allora — s'egli mostrava di accettare compiacendosene tutte quelle lodi tanto calde, che Orazio nella foga del formarle, a maggior esaltazione del Tasso, avea fatto sacrifizio persino della memoria del suo grande avo Ludovico così gloriosamente famoso in Ferrara — ecco allora offerto un nuovo e facile motivo alle malignazioni degli avversari, che avrebber potuto susurrare di superbia del Tasso, del suo tenersi da più sin del divino messer Ludovico. No, bisogna rispondere ad Orazio Ariosto in modo da prevenire, da impedire ogni mormorazione; rispondere subito, esagerando piuttosto, a meglio ottenere lo scopo, nell'ostentazione di quel sentimento di modestia che importa appaia offeso da quelle lodi smodate (e ne vada pur punzecchiato e rimproverato il giovine Orazio, poi che così porta la necessità della difesa); bisogna rispondere affermando solennemente, essendone offerta buona occasione, la propria ammirazione per l'autor del *Furioso*, poi ch'egli, Torquato, sente fatale od ora o poi la istituzion di raffronti, e di accuse fors'anche a lui vivo e venuto dopo. Così, mi sembra, fu necessariamente determinata - fissati a questo modo le linee, il colore, il tono - così fu pensata e distesa e inviata subito il 16 la lettera di risposta ad Orazio, non abbastanza curata s'io non giudico male, dagli studiosi del Tasso (1).

Il quale, in essa ringraziato il giovine Ariosto del segno d'affetto, lo riprende amorevolmente delle sue lodi smodate, ma non senza — e s'è visto perché — un lampeggiar qua e là di fine ironia; rileva la ridicolezza dei concetti così avventatamente formati, e delle parole usate ad esprimerli; ma soprattutto, e con una affettazione di modestia profonda anzi umile e di sicurezza e disinvoltura che san d'ostentato, rimprovera ad Orazio

(1) Il Guasti (*Le lettere di T. T.*, vol. I, pag. 313) s'accosta al Serassi (*Vita*, I, 274) nel vedervi la prova che il Tasso sospettava Orazio Ariosto gli avesse teso d'accordo coi nemici un'insidia; e gli par " di scorgere in questa lettera una tale affettazione di citare, che sarei tentato a crederla una canzonatura bell' e buona pel giovine Ariosto, che doveva avere scritto al Nostro una lettera molto ampollosa. Certo è che più volte nel corso di questa lettera dà la baia al nipote di messer Lodovico, quasi voglia vendicarsi del rispetto che pur gli incuteva la fama del grande zio „ (vol. cit., pag. 244). Non è proprio così, s'è visto; il Serassi e il Guasti non ne conobbero alcune, e non poterono quindi considerare bene il gruppo delle lettere del Tasso allo Scalabrino, relative ad Orazio Ariosto. Il Solerti invece, che pur le conosce, non ha sul proposito della lettera di risposta che queste parole: " All'Ariosto, che gli aveva chiesto il giudizio su di alcune stanze, scriveva il 16 gennaio, tra lo scherzevole e il satirico, una lunga lettera irta di citazioni.... „, e riportate le linee " Sono affatto chiaro.... de gli uomini vanamente „ della lettera del 16 di gennaio allo Scalabrino, conchiude: " Era un momento di lucido intervallo, e la confessione è preziosissima „ (*Vita di T. T.*, vol. I, pag. 255).

l'oblio del grande Ludovico, maggiormente colpevole in un nipote, e rifiuta quella solitaria corona, che il giovine, privandone ogni altro grande poeta, a lui solo decretava. " Ella - così il Tasso - già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso... è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla che non era il torre ad Ercole la mazza... Io non negherò che le corone ***semper florentis Homeri*** (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso ***noctes vigilare serenas;*** non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere... il gelo de la morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese „. Ma dalle antiche leggi di Parnaso erano stabiliti premi anche per i secondi e per i terzi; Entello riceve il tauro, ma a Darete, secondo, è anche assegnata una spada e un elmetto. Perché dunque Orazio vorrà distrutto quest'uso? Non già egli, il Tasso, pensa di voler sfidare, nuovo Darete, Entello (Ludovico Ariosto) per contendergli il primo premio. Non già:... " segga per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi da la sua sedia; ma l'onoro e me l'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. Ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere per vincer di nuovo, „ io come Mnesteo (*Eneide* V, 194) non mi rifiuterò alla lotta, e non già per ch'io ambisca il primo posto, ma per non esser giudicato degli ultimi. " Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia che mi nieghi il premio che fu concesso a Mnesteo? una lorica, dico (premio convenevole al mio bisogno), che mi difenda da l'armi de gli invidi e de' maligni. „ — Ecco i sospetti del Tasso dove si appuntano, ed ecco il secreto e vero motivo di questa lettera troppo lunga, troppo studiata, se avesse dovuto essere di semplice risposta e di ringraziamento ad Orazio Ariosto; ecco la ragione del tono che certo non le avrebbe dato, se tale scopo solamente avesse dovuto avere —. " Cingansi dunque - continua il Tasso - le tempie di lauro al vostro Cloante (sempre il gran Ludovico), e sia dichiarato vincitore ***magna praeconis voce***: né già manca il trombetta, poiché fa l'officio la Fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; che se ben non ho la voce di Stentore, sperarei nondimeno di parlar sì alto, che mi udrebbe tutto il paese *C'Apenin parte, il mar circonda e l'alpe.* E che cosa direi io? Direi: *Rime d'amore e versi di romanzi Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti;* e sog-

giungerei: *Cedite, Romani scriptores, cedite Graii;* ed intonerei per conchiusione: *Onorate l'altissimo poeta* „.

Curiosissima lettera; ma come spiace quel tono rimesso di modestia, che mal nasconde la superbia; come spiace la leggerezza più insolente che scherzosa, delle ultime linee! Ma a far diritto giudizio di questa lettera si avverta anzi tutto, quanto all'atto giovanile e pietoso di Orazio Ariosto e alle sue esagerate espressioni, ch'egli e nella *Difesa* del *Furioso*, di che si dirà più sotto, e nelle prime stanze del suo *Alfeo*, lasciò bel testimonio, com'egli nobilmente sentisse d'esser disceso dal gran Ludovico, e come fossero grandi la sua ammirazione e il gentile orgoglio per l'opera e per la fama dell'avo. Quanto alle affermazioni del Tasso, quasi ad evitare una personale e perciò sincera espressione e confessione, composte di versi e frasi di altri accozzate col cattivo gusto e falso ch'è quasi sempre nel lusso ostentato a nascondere qualche cosa che importa non sia veduta, si legga gran parte di una lettera che più anni dopo mons. Pietro Nores, l'autore della *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli*, famigliare allora di Cinzio Aldobrandini e quindi in grado di avvicinar quotidianamente il Tasso, scriveva, fedele e minuto informatore delle cose di Roma, a Gian Vincenzo Pinelli. In questa, ch'è del 18 marzo 1595, (1) il Nores racconta che avendo Clemente VIII rimunerato il Tasso per due sonetti da lui scritti in sua esaltazione, assegnandogli una pensione di duecento scudi d'Italia, il poeta fuor di modo contento non sapendo che altro fare per onorar mons. Paolino Statilio che gli avea portato in casa del card. Cinzio la bolla dell'assegno, avendolo il cardinale trattenuto a desinare, volle a forza servirlo nel lavar le mani, offrendogli egli il tovagliolino da asciugarle, servizio che non si prestava se non da inferiori. “ L'attione tanto più fu considerabile — seguita il Nores, — quanto egli di sua natura è piuttosto altero et alieno da ogni termine d'adulatione, che acconcio alle servilità cortigiane. Nel trattar seco mi fa spesso

(1) Fu edita dal Serassi (*Vita di T. T.*, vol. II, pp. 314 e segg.), con la data 15 marzo, di sur un manoscritto del card. Mario Marefoschi; pure con la stessa data, per comunicazione di Fr. Testa, di Vicenza, nella *Biblioteca Italiana*, settembre 1833; e recentemente dal Solerti, di su una copia del sec. XVIII delle lettere del Nores dal 1591 al 1632 che si conserva nella Comunale d'Imola, alle pp. 353-5 del vol. II della sua *Vita di T. T.* Ma colpito probabilmente dalla concorde testimonianza delle due stampe anteriori, il S. non prestò fede al ms. imolese che dà alla lettera la data 18 marzo, e corresse il 18 in 15. Sfuggì alla sua diligenza, grande e ammirabile in così ampio lavoro, che delle lettere del Nores, insieme con gli altri suoi scritti, si conservano le minute nella Palatina di Parma; dove a c. 96 del ms. palatino 445, sta appunto la nostra lettera, con la data *Di Roma a' 18 di Marzo 1595.* Ringrazio il Prefetto della Palatina, Edoardo Alvisi, che aderendo gentilmente alla mia preghiera, mi fece trascrivere o collazionare alcuni brani di quelle lettere, ch'io posso dar così in queste pagine secondo la lezione delle minute.

ricordare di quello che costì udì dir più volte al S.r Ansaldo Cebà: ch'egli si crederia poter conoscere l'animo e l'interna propensione d'un huomo solamente col vedere i suoi versi. Vede V. S.: come quello del Tasso è grave e sostenuto, lontano da ogni sorta di bassezza, tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto, ed in ogni suo gesto. Conosce sé stesso, e dà luogo a qualche atto di superbia, non disordinata, quasi accidente inseparabile dalla coscienza del proprio merito. Non è molto, ch'io 'l pregai che mi dicesse con candore ingenuo di verità et degno di lui, quale credeva fra i nostri poeti meritare il primo luogo. Mi rispose: “ A mio giudizio all'Ariosto si deve il secondo „. E soggiungendo io subito: “ e 'l primo? „ sorrise e voltò le spalle, volendo cred'io che intendessi che 'l primo lo serbava a sé „. Atteggio da virtuosa!

Ma ascoltiamo ancora il Nores: “ In questa seconda Hierusalemme racquistata, com'egli la chiama, dice qualche cosa di sé stesso: et se bene modestamente, non dimeno si paragona e s'antepone all'Ariosto; i versi sono:

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, ch'hoggi rimbomba.

Si discorreva un giorno, nell'anticamera, del poema di Dante, del quale il Tasso è partialissimo, come so d'havere scritto a V. S. altre volte, et era per avventura presente il Cardinale Biondo, predicator celebre et confessore del S.r Cardinale, che per qualche accidente non poté essere introdotto subito, e si tratteneva con noi altri. Disse il Padre, che Dante meritava d'esser ripreso, perché havesse parlato di sé con troppa iattanza; et soggiunse havere veduto un Dante postillato dal Mureto et a quel verso: *Tal ch'io fui sesto fra cotanto senno*, il Mureto havea scritto di sua mano nel margine: “ Fosti il mal'anno che Dio ti dia „. Il Tasso si levò in colera, et disse che il Mureto era un pedante, che non toccava a lui pronunziare in simili materie, che 'l poeta era cosa divina, et i Greci il chiamano con un attributo che si dà a Dio, ποιητής, quasi volendo inferire che nel mondo non ci è chi meriti nome di creatore o facitore che Dio e 'l poeta (1), et ch'era ben ragione che conoscesse la sua eccellenza, et se ne tenesse in pregio; e citò un luogo di Platone nel Lisia, dove non solo non biasima il poeta che lodi sé stesso, ma gli dà per precetto che non s'avvilisca. Io volsi vedere il luogo e 'l trovai subito: è quasi sul principio di quel dialogo, et vi trovai una postilla di mio padre che dice: “ *Ob hanc rationem malus poeta judicandus est Ludovicus Ariostus, qui ait in principio: Se da Colei che tal quasi mi ha fatto*, ecc.; et avendo, pochi giorni presso, il Tasso favorito le mie stanze come suol fare spesso, gli

(1) Aveva avuto il suo effetto, si vede, la lezioncina che, come si dirà più innanzi, il Patrizio gli aveva data, su questo proposito del ποιητής, nell'85.

mostrai questa postilla, che n'hebbe gran piacere, e presa la penna vi scrisse sotto " divinamente „, honore che mi farà stimar quel libro, quanto abbia stimato Monsignor Paolino l'havergli il Tasso dato da sciugar le mani „. Ancora, si considerino queste poche parole, ma assai significative, s'io non vedo male, di una raccolta di *Avvisi di Roma* (1): " 18 xbre 1593. Mercore il signor Torquato Tasso fu in Campidoglio a donare un suo libro, c'ha fatto ristampare ed ampliato, della sua Gerusalemme conquistata al Senato romano, che mostrò haverne soddisfazione, e si crede siano per coronarlo poeta.... „ Dopo di che, avvertito l'intimo collegamento di queste varie testimonianze, così aperte rivelatrici dell'ambizioso pensiero del grande ed infelice poeta, non mi si vorrà, spero, tacciar di fantastico, quando io confessi che leggendo quella tal lettera del Tasso ad Orazio Ariosto, non mi è possibile di non ravvicinarla all'epistola del Petrarca al Boccaccio, intorno alla mormorata invidia sua per Dante: sebbene diverso il momento nel quale l'una e l'altra sarebbero state scritte, quella del Petrarca a difendersi da un'accusa già universalmente e apertamente ripetuta, questa del Tasso, a prevenire, se mai, l'accusa con un'abile mossa in avanti. E il giovine Orazio, entrato a fare il sesto in tanta schiera che piace di imaginar così ravvicinata pur in un simile particolare, se, certamente, dal suo *Alfeo*, anche se finito, non avrebbe avuto assicurato quel terzo posto nella poesia epica, dopo Ludovico e il Tasso, che nell'amorosa, dopo l'Allighieri e il Petrarca al Boccaccio non bastava, al Boccaccio può tuttavia andar rassomigliato non solo per l'entusiasmo che messer Giovanni aveva nutrito per il Petrarca ed egli Orazio sentiva sebbene in misura minore per il Tasso, sì anche, e meglio, per l'opera comune e al Boccaccio e ad Orazio, di ravvicinamento tra l'uno e l'altro grande di quelle due coppie, i quali pareva ai contemporanei dovessero star come fatalmente divisi dalla grandezza dell'ingegno che non tollera rivali. Quello cioè che il Boccaccio tentò, inviando al Petrarca l'esemplare della *Commedia* e accompagnandolo dell'epistola famosa, Orazio Ariosto compié, dettando gli *Argomenti* per la *Liberata;* i quali, preposti ai singoli canti subito nelle prime compiute edizioni del poema uscite nel 1581 (2) e ripetuti nelle successive di

(1) Ms. vat. urb. 1061. Le rese note V. PRINZIVALLI, *Torquato Tasso a Roma*, Roma, 1895; pag. 98.

(2) Probabilmente era appunto un esemplare di quest'edizione " *il Tasso* „ che Francesco Patrizio inviava con una sua lettera del *primo d'anno 1582* a Milano: " V. S. avrà con questa quello che dovea aver con la passata, come vedrà per l'altra; perchè la sua mi capitò la sera al tardo; e mentre il dì seguente fo il ligazzo, e lo mando, si truova il corrier esser partito la mattina. Le mando adunque il Tasso, e una scrittura che sola ho potuta avere, et il principio e il fine del Metochita .... „ Ediz. Rosini delle Opere del Tasso, vol. 23°, pag. 86.

quei primi anni, che del poema assicurarono la fama, e in altre ancora, sparsamente, più tardi, fecer così, che in migliaia di esemplari andassero uniti per il mondo quei due nomi, che le mormorazioni degli invidi e poi il livore di due grammatici parve dovessero dissociare per sempre. Ora, se non aggiunse la grandezza dell'avo (né l'avrebbe potuto anche se non fosse morto a 37 anni), non vorremo noi tener conto ad Orazio Ariosto di questa buona e bella opera?

Infatti anche il Tasso vi riconobbe molta, grande importanza; e la dové desiderare vivamente e favorire, se non provocare, egli stesso, ché sentiva tutto il significato — carissimo alla sua vanità — dell'union di quei due nomi. Di questo sentimento ci lasciò, al solito, testimonio nelle lettere, specchio fedele, anche troppo, degli ondeggiamenti della povera sua anima. In una a Guido Coccapani (ediz. Guasti, n. 141) — sia che Orazio tirasse in lungo, mostrandosi nel distendere gli argomenti non abbastanza caldo, o che, più probabilmente, così paresse a Torquato — eccolo pronto a montare in sospetto e a gridare e a lamentarsi dell'Ariosto e di tutti: egli, egli stesso, Torquato, vuole mettersi a distendere gli argomenti al *Furioso* o al poema del Valvasone o a qual si vorrà altro poema, per insegnare ad Orazio " gentiluomo di molto spirito, ma nondimeno giovine, ... alcuna cosa de la cortesia, .. la quale... ben vorrei che fosse impressa ne gli animi non sol del signore Orazio, ma di tutti coloro ai quali io porto affezione „ (1). Ma pubblicati gli argomenti di Orazio Ariosto, i sospetti doverono infine cedere, se non cessare interamente, nell'animo del Tasso, che il 19 ottobre 1584 (lett. n. 308) pregava lo Scalabrino di condurgli in S. Anna " il signor Orazio „ cui aveva bisogno di parlare; e in un giorno d'aprile del 1586, richiesto di due sonetti in lode di un avvocato milanese e venutogliene fatto l'uno ma non avendo l'animo al secondo, pregava (lett. n. 491) ancora lo Sca-

(1) Così mi pare debba intendersi la lettera del Tasso, nella quale il Solerti vede invece (*Vita*, I, pag. 334) tutt'all'opposto un lagno perché Orazio aveva disteso gli argomenti per le edizioni dell'Ingegneri; e un desiderio quindi che altri, piuttostoche l'Ariosto, li facesse. Ma, anzi tutto, a ciò contrasta il fatto che nella seconda edizione di Ferrara uscita con l'approvazione del Tasso circa la fine di luglio dell'81 — la prima era uscita sul principio di quello stesso mese, e le due curate dall'Ingegneri, di Parma e di Casalmaggiore, a pochi giorni di distanza, nel febbraio — gli argomenti sono quelli di Orazio Ariosto. Se la lettera al Coccapani è veramente posteriore all'uscita delle edizioni dell'Ingegneri, la causa del lamento del Tasso verso Orazio non si dovrà vedere quindi in altro se non in ciò, che quelle edizioni non erano state fatte sotto i suoi occhi e col suo consenso; tanto vero che avean lacune di versi e persino di qualche stanza. Ecco in che il giovine Ariosto avrebbe mancato di cortesia; nello stamparli, gli argomenti, senza avvertirne il Tasso. Ma questi tutt'altro che desiderarli d'altra penna, li sperò e provocò da Orazio; e la lettera al Coccapani dev'essere anteriore anche alla prima edizione di Parma.

labrino di farglielo lui, o quando non potesse, di farlo fare “ al signor Orazio „.

Nell'86 il Tasso, lasciata Ferrara, cominciava l'ultimo periodo delle sue dolorose peregrinazioni, recando altrove il misero spettacolo di sé; addolorando i buoni, interessando i curiosi, ma soprattutto continuando a cruciare, più che gli altri, se stesso. Ed altre amicizie, altre conoscenze subentrarono alle antiche; altre vie presero le sue lettere di querele e di inchieste. Così, come tante altre consuetudini, si affievolirono anche i rapporti con lo Scalabrino e con Orazio Ariosto; ma non ne cessò il ricordo: una delle nostre lettere del Patrizio ci apprende appunto che il Tasso fece in Roma, nel '92, l'elogio di Orazio a Cinzio Aldobrandini (1).

Rammentati questi luoghi delle lettere del Tasso che si riferiscono ad Orazio Ariosto, per la conoscenza delle relazioni corse tra Torquato e Orazio e il Patrizio importa si sappia come gli ultimi due entrassero nella famosa controversia suscitata dal *Dialogo dell'epica poesia* di Camillo Pellegrino, e si veda il modo in cui vi si comportarono. Dall'esame apparirà riconfermata la correttezza del loro agire verso l'infelice poeta, cui avevano stima ed affetto, e l'eccessiva ombrosità e diffidenza, oramai solita purtroppo, di lui, che soggetto alle fallaci impressioni dei sensi squilibrati, agli errati giudizi della mente malata, e parlando e scrivendo ed agendo a sproposito, metteva a dura prova l'altrui benevolenza e la tolleranza, riducendo ognora più le file dei suoi amici. Si sa, come nel *Dialogo* del Pellegrino, a sostenere la supremazia della *Gerusalemme* sul *Furioso* si movessero all'Ariosto appunti e biasimi severi sull'unico fondamento delle più o meno gravi ribellioni di lui ai famosi precetti aristotelici. Questi erano costituiti pietra di paragone tra la *Gerusalemme* e il *Furioso* e qualunque altro poema, e gridati codice eterno dell'arte poetica, all'infuori del quale non vi poteva essere salute. Orazio Ariosto obbedì alla voce del sangue e a quella del buon senso, e senza mai

(1) Perché taluno, leggendo frettolosamente alcune comunicazioni del Solerti, o nel *Gior. stor. della lett. ital.* (IX, 1887, pp. 431-40), o, mantenute tali e quali, nella sua recentissima *Vita di T. T.* (vol. I, pp. 246-49, 254-5, 837; II, 8-10), non sia tratto in gravissimo errore circa il nostro Orazio, mi è d'obbligo di avvertire chi legge, che da tutti quei brani di lettere messi insieme e ravvicinati dal Solerti (né mi spaventa l'aggiungervene un altro, a pag. 283, vol. I, dell'epistolario, ediz. Guasti; e anche una letterina di Don Angelo Grillo, a pag. 405, vol. II, della *Vita* del S.) e da quella allo Scalabrino, del 14 dicembre, nulla l'altro risulta che il ravvaloramento di una testimonianza intorno ai rapidi progressi dello squilibrio mentale del povero poeta: null'altro. E sarebbe facilissimo, e il Solerti avrebbe pur dovuto farlo, ma non ne è qui il luogo, rilevare in quegli stessi brani, e in quella stessa lettera, il tono di certe frasi che dimostrano chiaramente l'insospettabilità di Orazio Ariosto.

urtare la suscettività dell'ombroso Torquato, anzi carezzandolo, riuscí nell'intento, di difendere il divin Ludovico dalle meschine accuse dell'aristotelico inquisitore. Il principio delle sue pagine, pubblicate insieme con l'*Apologia* del Tasso ed altri scritti sull'argomento, il 20 luglio 1585 (1), è abbastanza notevole, chi anche ricordi il rimprovero del Tasso ad Orazio nella lettera da Modena, perché piuttosto di riassumerlo, io lo riporti tal quale: “ Il Signor Lodovico Ariosto — cosí Orazio incomincia —, il quale, s'io lo debbo chiamare co'l nome dell'agnatione, per esser egli stato fratello di mio avo, fu mio gran zio; ma se lo debbo chiamare co'l nome della verità, e del suo valore fu un grandissimo lume della nostra patria, e tanto benemerito della nostra famiglia, che saria troppo il dovere, che dove si tratta d'oscurar pure un poco quella chiarissima fama, ch'egli tanto a ragione ha impetrata dal mondo, non pure io che sono per avventura il minimo membro di lei, ma tutto questo corpo si movesse, né solo il corpo della famiglia, ma quello di tutta la città ancora, e parlasse e scrivesse tanto, ch'egli sodisfacesse a se medesimo: e questo, non tanto veramente per bisogno c'habbia questo glorioso scrittore d'altrui difesa (e ben senza nota di vanità posso io chiamarlo glorioso, se già divino lo chiama il commun consenso del mondo) quanto per non incorrere egli nel peccato dell'ingratitudine. Però, se questo è debito, e debito cosí stretto e grande di chi fu congiunto a lui co'l solo legame della communanza della patria; che si dovrà dir di me, che non solo la patria, ma il cognome e'l sangue, e gli studij appresso (se non è arroganza) ho seco communi? Per tutte queste ragioni adunque, essendomi venuto alle mani un Dialogo stampato poco fa del Sig. Camillo Pellegrino; nel quale egli sotto pretesto di far paragone tra la Gerusalemme liberata e l'Orlando furioso, appone di molte accuse all'Orlando, mi è parso di non poter mancar di dar loro qualche risposta „.

Egli però — seguitiamo a vedere il contenuto dello scritto di Orazio — non farà un discorso disteso, discutendo in forma generale le varie quistioni sollevate; ma si limiterà piú modestamente a rilevare, rispondendo a ciascuna, una per una, le opposizioni fatte all'Ariosto. Avverte anzi tutto che la Poetica d'Aristotele, lo scudo dell'autore del *Dialogo*, essendo evidentemente incompiuta, egli non si attenterà tuttavia, lascian-

(1) In Ferrara, Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et Fratelli; alle cc. *N* 3 - *P* 2. Ed alle pp. 189-219 della ristampa dell'anzidetta raccolta, uscita In Mantova, Per Francesco Osana, MDLXXXV; e alle pp. 300-327 (segnate per errore 200-227) della seconda ristampa, del 1586, In Ferrara, Ad instãza di G. Vasalini. Il titolo è questo: *Risposte del S.* Horatio Ariosto. *Ad Alcuni luoghi del dialogo dell'epica poesia del Sig. Camillo Pellegrino; ne' quali si riprendeva l'Orlando Furioso dell'Ariosto:* e nell'occhiello: *Difese dell'Orlando Furioso dell'Ariosto fatte dal S. Horatio Ariosto.*

done il compito ad altri di maggior autorità e di piú sapere, di formare dei nuovi principî da aggiungere agli aristotelici; sí afferma e mostrerà che dagli stessi principî di Aristotele è possibile di trarre, combinandoli variamente, le definizioni e le norme per nuove specie di poemi, oltre l'epico, e per nuovi generi oltre la Commedia e la Tragedia, i soli da Aristotele esaminati. Invero, Aristotele dice che l'azione illustre, se narrata costituisce l'epica, se rappresentata la tragedia; e che l'azione plebea o privata, rappresentata costituisce la Commedia. Ma non che rappresentarla, quest'ultima azione si può anche narrare, come nella Batracomiomachia, nel Margite, nella Zanzara, nel Moreto, e nelle piú delle novelle del Boccaccio; e, ancora, si possono e rappresentare e narrare azioni illustri e non illustri, di persone illustri e private insieme, come, ad esempio, narrando fece Omero nell'Odissea. Ecco dunque da due sole delle differenze poste da Aristotele scaturir sei specie di poesia, le quali alla lor volta potrebbero dar modo a nuove distinzioni, secondo, ad esempio, nell'epico l'azione sarà d'un solo o di piú, interiore od esteriore: ed ogni specie avrà proprietà diverse. Proprietà della poesia essendo cioè l'imitare o una o piú azioni, dell'epica e della tragedia sarà propria l'unità dell'azione, della Commedia invece la pluralità come dimostrano Plauto e Terenzio e l'Ariosto, e come è anche dell'Odissea, nella quale Aristotele stesso riconobbe due fini, anzi sono forse tre, la peregrinazione di Telemaco, gli errori d'Ulisse e l'uccisione dei drudi; come tre se ne posson vedere nell'Eneide - le peregrinazioni di Enea, l'amore di Didone, e le guerre coi Rutuli - ognuno compiuto, avente principio e fine nel poema, e azione distinta, non episodica. L'unità d'azione non è dunque propria di tutte le specie di poesia; ma altre unità possono esser richieste dall'una o dall'altra di esse, come l'unità di tempo, e quella di luogo, o quella delle signorie, sebbene nessuna di queste sia stata considerata da Aristotele nel suo libro della Poetica difettoso per mancanza di tempo, non già di ingegno nell'autore. Ciò posto, sarà tuttavia possibile " difendere una almen larga unità d'azione nell'Orlando Furioso; nel quale non mancano anco di quelli, che mostrino quest'unità essersi osservata non meno strettamente di quello, che sia stata osservata nella stessa Iliade, et tra quelli da' quali ho udito mostrarlo uno è 'l Sig. Torquato Tasso, il qual giurerei, che sempre ricusarà di sorgere in questa guisa con le ruine dell'Ariosto ": anzi vi era in Ferrara un gentiluomo d'ingegno e di studi severi, che sosteneva che la pazzia d'Orlando è la sola principale azione cantata dall'Ariosto, sola intera che in quel poema abbia principio e mezzo e fine; e che tutte l'altre sono episodi, non interi, e non connessi strettamente con la favola principale. " Ma veniamo hormai alle opposizioni, nel rispondere alle quali, se ben ho avuto per principale intento di difender

l'Ariosto, non mi sono però né anco poi astenuto dal parlar qualche cosa in difesa del Tasso, cosí vecchio come giovine (1); e questo non tanto per vaghezza di contradire al Dialogo; quanto, perché il difendere il vecchio in qualche cosa, mi è parso che sia per poter apportar alcun benefitio all'Ariosto, e 'l non consentire alle accuse fatte al giovine molto a ragione amato et honorato da me, ho stimato che possa servire a mostrare, che tanto sempre mi serà cara l'essaltazione di lui, quanto mi seria grave la depressione dell'Ariosto ". Il Tasso non poteva davvero adombrare per pagine ov'erano fatte simili dichiarazioni, alle quali Orazio non venne mai meno nel seguito dello scritto. Ove, riportando prima e per lo piú con le parole stesse del Pellegrino le singole obiezioni, esaminò e ribatté, ad uno ad uno, ventun punti del *Dialogo*, tutti - toltine tre in lieve riprensione del Tasso perché aveva messo in bocca ad un pastore sentenze da filosofo, perché aveva fatto parlare Armida e Tancredi ne' lor lamenti con parole troppo cólte ed artificiose, e perché oscuro molte volte - tutti gli altri in biasimo dell'Ariosto, specialmente perché egli avrebbe fatto contro all'unità d'azione, perché piú che ad altro avrebbe inteso a dilettare, e perché avrebbe fatto contro alle regole aristoteliche sul costume, ossia sul carattere dei vari personaggi, e contro l'onestà con l'episodio di Ruggiero ed Alcina e con la novella di Ricciardetto e Fiordispina. Le singole difese son brevi, ma efficaci; e qua e là l'affermazione di qualche principio di buon senso contro le grette e tiranniche limitazioni volute imporre invocando malamente l'autorità di Aristotele e l'esempio degli antichi, è fatta con parola ferma, risoluta, ma senza mai venir meno all'urbanità. E lo scritto si chiude con l'assennata osservazione, essere " un andarsi raggirando senza frutto " il tentar qualunque paragone tra l'Ariosto e il Tasso. Come diversa fu la favola da ciascuno d'essi prescelta, necessariamente diverse ne dovevan riuscire la sentenza e l'elocuzione, cioè lo stile; ché l'Ariosto infatti si propose " di usar nel suo poema il carattere over l'idea dello stile chiamato da Ermogene dilucidità, dove l'altro, cioè il Tasso, ha avuto mira di servare

(1) Anzi, a G. M. Verdizzotti (di lui si vegga piú innanzi, alle pp. 64-66) pareva che Orazio piú assai che ad esaltare il suo divino parente, si fosse adoperato a difendere il Tasso: " ....in resto, tutto quel suo bel *Discorso* mi è sempre piaciuto per ogni rispetto: come anche in quella parte, nella quale alquanto mi offende, egli non mi può dispiacere, avvedendomi che Vostra Signoria modestissima e cortesissima, ha forse piú l'occhio ad escusar il Tasso amico suo, che a diffondersi piú gagliardamente in esaltar quel suo caro parente tanto da me amato ed ammirato con ragione ". Cosí il Verdizzotti in una sua lettera ad Orazio, *di Venezia li 15 di maggio 1586*, la quale chiude domandando " come sta e ciò che fa il Tasso, e il Signor Francesco Patrizio: all'uno e all'altro de' quali Vostra Signoria mi farà molto favore farmi raccomandato ". Anche per queste lettere del V. si vegga alle pp. citate.

l' idea o forma dello stile magnifico „; richiedenti, e l' uno e l'altro dei due, modi e mezzi diversi. Con che non è già però negato che l'Ariosto non abbia saputo usare e non abbia usato nel poema, al posto opportuno, anche lo stile magnifico: egli fu anzi osservatore attento del principio della convenienza, facendo rispondere sempre al suo proprio carattere gli affetti e le parole di ciascun personaggio. Prima di finire, Orazio Ariosto difende il Tasso, " dove egli viene accusato d' haver messo sensi troppo esquisiti nelle descrittioni „; e l'Ariosto ancora " ove ei vien tassato di molti errori di lingua „; " che se per errori di lingua noi intendiamo di elocutioni, non seranno forsi tanti quanti altri pensa: se intendiamo di voci, perché egli ve ne habbia messe di non toscane, questo non è senza la difesa di Dante, che nella sua Volgare Eloquenza ammette in Italia la lingua comune, nel che è però stato molto piú parco l'Ariosto che non fu Dante „. E finisce facendo rilevare che " tuttoché nell'oppositioni appaia qualche livore „ egli volle rispondere " queta e pacatamente „ parendogli " che nelle dispute di lettere dove non si ha ad esercitare altro che la penna, l' uomo non debba andare se non là dove la ragione del suo dubitare e del suo solvere lo guida, senza lasciarsi spingere dall'animosità a i morsi et alle acerbità. Cosí rompendo le leggi di Parnaso, le quali concedono, che nell'opere dell' ingegno ciascuno possa liberamente sí, ma ancor modestamente dire il parer suo: massimamente dove si tratti di detrahere ad uomini, che co' l solo nome e con la sua fama bastano a far, che chi loro oppone in questa guisa, rimanga appresso al Mondo in quella opinione, che egli deve „. Dopo queste savie parole non ismentite mai nelle pagine cui mettono fine, nelle quali anzi per il Tasso non mancano come abbiam visto espressioni di rispetto notevoli, una risposta men che urbana non era possibile; e il Tasso rispose infatti con urbanità, ma quanto breve altrettanto meschinamente (1). Ché altro non fece se non riaffermare che la Poetica d'Aristotele, qualunque sia l'opinione che si vuol portare nell' identificazione di quell'operetta, basta benissimo a dar le norme dell' arte: non è vero che sia manchevole e imperfetta; non v'è bisogno di crear nuovi principî e nuove differenze poetiche; le aristoteliche bastano. Non è possibile d' imaginare un nuovo genere formato dalla congiunzione dell' azione nobile e della plebea, che sarebbe " simile a' Centauri e a' Minotauri „, ed è falso che ne sia esempio nell'Odissea, nei guardiani di porci e di pecore, e simili, perché non

(1) Distesa subito nell' 85, la risposta del Tasso non fu stampata che nell' 87, da Ciro Spontone, dopo chiestane licenza all' autore, in Verona: *Delle Differenze Poetiche. Discorso del Signor* Torquato Tasso *Per risposta al Sig. Horatio Ariosto.* In Verona. Appresso Hieronimo Discepolo. 1587. Con licenza della Santa Inquisizione. — Otto carte. La dedica di questo opuscolo, oggi rarissimo, è in data del primo di novembre, ad Ercole Bottringaro.

è detto in Aristotele che le persone siano elemento di differenza poetica, e quelle basse persone concorrono all'azione unica di ottenere la quiete di Ulisse. L'Odissea e l' Iliade insomma appartengono ad una sola specie del genere narrativo, come dice Aristotele; dell'altra specie è il Margite; e nel genere rappresentativo v' è Tragedia e Commedia, e basta, ché i principî di Aristotele e l' esempio degli antichi non concedono di far nuove specie di poesia, per combinazione. Quanto alla proprietà, non c' è nulla da mutare a quel che già Aristotele prescrisse: l' azione dev'essere una, e una è nei poemi degli antichi, ché anche essendovene piú d'una in apparenza, son però tutte tessute in una sola testura: l'Ariosto ed altri moderni hanno invece ripieni i loro Poemi di varie favole. Cosí degli episodi: non devono già essere sbanditi dai poemi; ma alle parti principali va conservata la maggior importanza, e il tutto dev' essere ben legato insieme. " Quel che abbiamo detto fin' ora, basti per risposta delle cose dette dal Sig. Orazio, o per difesa del mio Poema, o per avvertimento de' moderni, o per gloria degli antichi; solo, che la brevità non tolga riputazione alla verità, la quale io dico non per oscurar la gloria d'alcuno, ma per illustrar gl' ingegni offuscati dalle passioni. Per altro, i moderni Poeti sono degni di molt'onore, e di molta lode, imperocché la lode è la mercé de' morti „.

Altrimenti andò la cosa col Patrizio (1). Il suo intervento nella qui-

(1) Ad illustrazione dei rapporti in Ferrara tra il Patrizio e il Tasso anteriori al tempo della controversia (prima ancor che a Ferrara, nel '77, s'eran dovuti conoscere a Venezia, sebben per poco, nel '59, e, forse, rivedere a Modena nel '76 o '77) e a mostrare come frequenti sorgessero le discussioni, ad ogni menomo appiglio, tra il battagliero Platonico e ognuno che tenesse per Aristotele, si leggano le seguenti linee del Tasso. Trascrivo dal *Ghirlinzone o vero l' Epitafio*, dedicato nel giugno del 1585 a Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, poi che conteneva le lodi della duchessa Barbara di lei sorella e moglie di Alfonso II, nella morte della quale il Tasso già aveva composto un' *Orazione* indirizzata ad Alfonso e anche dei versi. Parla il Tasso a Orazio Ghirlinzone; e, com' è chiaro, il discorso si riferisce a tempi anteriori a quel della dedica: " ..... Io aveva un' orazione funebre in lode della Serenissima duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e gliele *(alla Signora Tarquinia Molza)* aveva portata un giorno, nel quale io la ritrovai a seder fra M. Francesco Patrizio e M. Cammillo Coccapani uomini riputati dottissimi nelle belle lettere. Ella prendendola in mano subitoché la cominciò a leggere s' accorse ch' era senza proemio; onde si rivolse sorridendo a M. Camillo e dissegli ..... — Perch'ella *(in seguito alla difesa opposta dal Tasso a quel che il Coccapani invitato dalla Molza avea detto)* volgendosi dall' altra parte a M. Francesco Patrizio, con un viso alquanto piú severo gliene chiese il suo parere; ed egli disse ch' i proemi erano come quelle tirate che sogliono far i sonatori della cetera, o di istrumento, prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto. — Al che replicava pur io che ciascuno è disposto e apparecchiato per udir le cose altissime e nobilissime, come sono le lodi di questa santissima Reina, talché niuna ragione necessaria par che ci astringa a farci il proemio: — ed egli concedendomi quel ch' io diceva, quantunque paresse farlo malvolontieri, e quasi

stione fu dovuto a circostanze speciali, e si effettuò in modo che importa sia notato ed esposto con esattezza; poi che generalmente e contro il vero, sol perché il nome di lui si trova unito nella raccolta delle controversie intorno alla Gerusalemme a quello di oppositori del Tasso in mala fede, e, piú ancora, perché il suo scritto, essendo uscito fra i primissimi, quando il Tasso non ancora stanco della polemica s'affannava a distendere risposte, n'ebbe appunto una da lui, acre quanto ingiusta, il nostro fu. a torto, messo in un mazzo col Salviati e col Rossi e giudicato uno dei persecutori ingenerosi ed astiosi dell'infelice poeta. Nulla di piú falso, ché il suo agire fu invece correttissimo. Egli scrisse solo perché invitato da persona cui, avendole obbligo di favori, non poteva rifiutarsi; ma scrisse, guidato solo da amor di verità, intorno a principî generali d'arte, senza mai scendere a pesar col suo giudizio, che sarebbe stato autorevole, nella quistione meschina e vana della supremazia dell'Ariosto o del Tasso, il quale evitò persin di nominare, poi che non il Tasso né il poema di lui era l'argomento delle sue pagine. L'intervento del Patrizio nella disputa fu insomma casuale, quasi di perito chiamato a dare il suo parere intorno a certi canoni d'arte poetica. Il male fu che una delle parti non bene padrona di sé gli si rivoltò; il Tasso cioè, cui la malattia impediva oramai la serenità del giudizio, ebbe il torto di vedere anche qui ombra dov'era chiaro, prendendo come diretto a sé tutto quel che il Patrizio avea detto, nel suo Parere, di Aristotele e d'Omero, ben morti e ben lontani. Quindi una sua risposta, errata quanto alla sostanza delle affermazioni, falsa quanto al ragionamento — strani ambedue questi difetti nel Tasso cosí indiavolato lettore e cosí sottile dialettico — e, quel ch'è peggio, insolente contro il Patrizio, senza motivo alcuno. Sí che, per quanto l'istriano fosse disposto a dar colpa delle insolenze al male, e a scusarle quindi, la fama del poeta e la certezza perciò che quelle pagine sarebbero state lette perché cosa di lui, e il chiasso fatto dai tasseschi,

costretto, soggiunse che l'autorità di Aristotile non si dee in modo alcuno porre all'incontra
a quella di Platone, il quale fu tanto amator dei proemi che volle che fosser fatti in tutte
le sue leggi; — e replicando io pure che Aristotile e Marco Tullio parlan dell'orazione e Pla-
tone delle leggi, ch'è diversa specie di componimento; soggiunse la signora Tarquinia ... —
Feci dunque il proemio, e recai di nuovo l'orazione alla signora Tarquinia, e di nuovo la
ritrovai con M. Francesco Patrizio e con M. Cammillo Coccapani, ma c'era ancora M. Laz-
zaro, i quali furono ascoltatori dell'orazione, e alcuno di loro l'avrebbe per avventura lodata
s'io l'avessi scritta in lingua latina; ma non commendavano questa lingua, né gli pareva
che l'altezza di cosí nobil materia potesse convenevolmente esser trattata nella volgare, la
quale gli pare acconcia solamente a scriver cose d'amore, e alcun'altre sí fatte *(questa
sentenza, che richiama i tempi di Dante, non fu certo sostenuta dal Patrizio, che vi fece ripe-
tutamente contro col fatto)*, nelle quali non si ricerca tant'ornamento o tanto splendore o
tanta gravità, quanta nelle lodi di Barbara è ricercata. Al che io replicai molte cose ....

che gridavano il Patrizio vinto e morto, lo costrinsero alla risposta. La quale però, pur riuscendo allo scopo di giusta e virile difesa dalle obbiezioni e dalle puntate, è anche bel testimonio, insieme con le altre scritture del Patrizio sull'argomento, come dell'acume e della dottrina di lui, cosí del suo dignitoso modo di comportarsi nella polemica forzata col Tasso: a lui cosí valente e forte lottatore di parole e di idee sarebbe stato infatti assai facile di opprimere con la sua erudizione il volontario contradittore sotto una fitta di giudizi severi e di frecciate non meno acute di quelle che Torquato, sottile piú che forte, non avesse saputo usare contro di lui. Ma nessuno, se non i due sciagurati cruscanti, usavano piú simili modi col Tasso, che a tutti che l'avvicinavano pareva oramai sol degno di compassione. Del resto, pur troppo, che mai piú importava al mondo dell'uomo? Ferrara e l'Italia avevano già avuta dal loro poeta la *Gerusalemme liberata*, e col poema l'opera del Tasso era compiuta, il suo tempo finito: egli non è in seguito piú altro che un'ombra di se stesso, una triste ombra errante solitaria e sospettosa in un mondo che non è piú il suo.

Uscito dunque in luce, circa nel novembre del 1584, in Firenze, il dialogo di Cammillo Pellegrino *Il Carrafa o vero della epica poesia,* nel quale e la difesa della *Gerusalemme* e i biasimi all'*Orlando* son fondati, come s'è detto, sui principî esposti nella Poetica di Aristotele, parve necessario al Salviati e al Rossi, prima di arrischiare al pubblico la loro *Stacciata prima*, di sentire intorno al Dialogo il parere di chi s'intendesse di proposito di quella materia (1). Ecco la ragione dell'intervento del

(1) Anche al Patrizio alludeva, ma ingrossando le cose, Bastiano de' Rossi, in alcune linee della sua *Lettera ..... a Flamminio Mannelli (di Firenze, di primo di maggio 1585)*. Il quale avendogli scritto da Roma corrervi voce che il Pellegrino si lamentava che " nel rispondere a certi luoghi del suo dialogo, si sieno " dall'Accademia della Crusca " i termini alcuna volta trapassati della modestia ", cosí gli risponde quanto a questo particolare: " ... se a Roma vi son parole, che la difesa dell'Accademia fatta per l'Ariosto non sia modesta, qua ci sono e parole e fatti, che dichiarano ch'ell'è non pur modesta, ma modestissima, e l'offesa tutto all'incontro. E dico fatti per li principj qui pervenuti d'altre risposte, che in Ferrara si stampano contra 'l detto Dialogo; e dico parole per lettere pur di Ferrara (donde voi dite la maggior parte venir delle querimonie) di piú principali uomini, che in iscienzia abbia in quella città: e oltre ciò e dello studio di Padova, e di quel di Pisa, che affermano che l'Accademia non doveva proceder con tanto rispetto quant'ella ha fatto ". E non per le insolenze, e non nella trattazione della disgustosa polemica di campanile, tutta propria, come le prime, del Rossi e roba sua, ma per gli accenni che qua e là sebben raramente l'istriano fa alle quistioni d'arte sollevate in quella controversia, e alla difesa dell'Ariosto, e al paragon con Omero, certo è che il Rossi, come anche il Salviati, si giovarono delle osservazioni contenute nel *Parere* che il Patrizio scrisse in piena buona fede, schiettamente, in difesa dell'Ariosto, contro gli insegnamenti aristotelici male addotti dal Pellegrino, e non già, affatto, in biasimo del Tasso, né pur con l'intenzione che altri se ne potesse servire a quello scopo.

Patrizio: era ovvio si ricorresse a lui, dottissimo lettore di filosofia in Ferrara, famoso per la sua piena indipendenza dalla tirannia degli aristotelici e occupato precisamente nello studio della Poetica di Aristotele come preparazione ad un suo proprio libro su quell'arte, ampiamente disegnato. L'intermediario fu Giovanni dei Bardi, conte di Vernio, che troveremo ricordato appunto dal nostro in una delle sue lettere: si conoscevano da tempo, e mecenate quale era il Bardi degli studi specie di musica antica, dei quali pure il Patrizio s'era occupato e s'occupava anche per la sua Poetica, certo avendogli obbligo di qualche favore, il nostro non gli si poté rifiutare. La lettera del Bardi, del 29 dicembre, giunse al Patrizio " la mattina dell'Epifania insieme con un libretto intitolato *il Caraffa o vero dell'Epica poesia* „. " V. S. — continua il Patrizio — nella lettera sua dice di mandarmi un paragon fatto tra l'Ariosto e Torquato Tasso, il quale ella desidera ch'io vegga, e poi le scriva quello che me ne pare. Et in particolare ov'egli biasima l'Ariosto nel costume, et in non aver egli tessuto il suo Poema sopra una attione sola, e sopra questi due particolari ella vorrebbe l'opinione mia, in difesa di questo divin huomo, e se fosse possibile di qui alli venti di Gennaio. Et io desideroso di corrispondere con opere per me possibili a l'amore ch'io so ch'ella mi porta, il dí stesso mi posi et il seguente finí di leggerlo. Considerando che s'io voleva farle havere 'l mio parere per li venti era mestieri mandargliele alli 14 che per di qua passa e parte il Corriere di Fiorenza, però non ostanti le Lettioni publiche di questa settimana, mi sono sforzato di compiacerla, e dirle ciò, ch'io ne sento, con quella libertà, che nell'altre cose tutte io soglio usare, sciolto e fatto libero da tutti i legami dell'autorità, o di Aristotile o d'altri, ove io vegga la ragione et la verità dei fatti piú potere (1) „. Padrone della materia per lunghi studi, il Patrizio poteva ben parlare cosí ed accingersi alla discussione securamente: della sua competenza e della serietà della sua dottrina anche il Parere, steso in pochi giorni e in mezzo ad altre brighe, è testimonio. Al Patrizio parve anzi tutto che male avesse provveduto il Pellegrino, per riuscire al suo intento " non dirò di biasimare l'Ariosto, ma di anteporgli il Tasso „, prendendo gli insegnamenti poetici da Aristotele, mentre non sono " né propri, né veri, né bastanti a constituire arte scienziale di poetica, né a formare poema alcuno, né a

(1) *Parere del S.* Francesco Patrici, *In difesa di Lodovico Ariosto. All'Ill. Sig. Giovanni Bardi di Vernio.* In fine: *Di Ferrara alli 13. di Gennaio. MDLXXXV.* Nelle pp. 162-188 della raccolta di scritture intorno alla Gerusalemme edita " In Mantova, Per Francesco Osana. MDLXXXV „, ristampa della prima edizione di quelle uscita pure " In Ferrara, Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et Fratelli „; nella quale il *Parere* sta alle carte *L 4 - N 2.* Nella seconda ristampa, del 1586, " Ad instanza di G. Vasalini „, occupa le pp. 276-299.

giudicarlo; né sono fatti secondo l'uso de' poeti né greci, né latini, come nel dialogo s'afferma „; e che avesse errato nel dare al suo dialogo quel titolo, poi che *epica poesia* è il genere, e il Pellegrino intendeva invece di trattare, e trattava infatti unicamente della specie dell'eroica, anzi nemmeno dell'intera specie, ma sol di due individui, dei poemi cioè dell'Ariosto e del Tasso. Su di che il Patrizio si diffonde, toccando della distinzione tra epico ed eroico, la quale manca in Aristotele, che di ambedue trattò sotto nome di epico; della definizione della poesia ugualmente difettosa in Aristotele e nei suoi seguaci, ultimo il Pellegrino, per i quali tutti essa altro non era che imitazione: e di un'altra definizione ancora, di quel cioè che s'ha da intendere per *romanzo:* ed è notevole, poi che il Patrizio ragionevolmente sostiene, come già altrove, che questa parola non sia distintiva di contenuto, ma di lingua; serva cioè ad indicare quanto venne e viene scritto nelle nuove lingue dei popoli soggiogati da Roma. Posto dunque che di eroico si tratta, e non di epica, le ragioni per le quali dagli oppositori non si vuol dire eroico tutto il poema del Furioso son due; l'una, " ch'esso non ha un'azione sola,... l'altra, che è pieno di indegnissime persone e vili „. Ambedue, cominciando dalla seconda, il Patrizio abbatte interamente, assalendo gli avversari nel campo loro, dimostrando cioè con abbondanza di ricordi e di citazioni come nei poemi stessi di Omero è fatto contro, e troppo frequentemente e gravemente, a questi due pretesi canoni di Aristotele, in Omero " che fu l'idea del suo eroico poema „: se dunque in Omero non son rispettati, perché se ne pretenderà il rispetto dall'Ariosto? Né il Patrizio s'accontenta, ma preso l'aire, e nella rispondenza del contenuto del poema alla sua *proposta*, e nel mantenimento delle promesse fatte in quella dal poeta, dimostra, con esatti raffronti, superiore l'Ariosto ad Omero e nell'Iliade e nell'Odissea. Dopodiché passando all'esame del *costume*, o carattere dei personaggi, sempre rilevando i punti deboli o errati dei precetti aristotelici, e continuando sempre nelle citazioni di Omero, distrugge, rilevandole ad una ad una, le varie accuse mosse su questo proposito all'Ariosto; concludendo che " chi queste cose riprende nel Furioso, non mostra aver pesato l'Iliade, né l'Odissea d'Omero,... né meno di aver posto mente alla natura degli huomini „. Come si vede dunque, tutto il *Parere* intende unicamente a difendere l'Ariosto dalle accuse del Pellegrino; del Tasso non una parola, non un accenno a paragone tra lui e l'Ariosto. Ed era ovvio che, pur avendo rilevati, per necessità di difesa, quei tali punti che anche in Omero contrastavano alle vantate e imposte regole aristoteliche, l'ammirazion del Patrizio per i poemi omerici non potesse venir messa per ciò in dubbio, né piú né meno di quella per l'Ariosto. Ma quel che doveva esser ovvio ad ognuno, non fu al Tasso; il quale non potendo per sé, sorse indignato

a vendicare dalle offese del Patrizio, ché tali a lui sembravano, Aristotele ed Omero.

Le prime linee del *Discorso* del Tasso sopra il *Parere* del Patrizio, uscito in luce il 25 ottobre, con la data 8 di settembre (1), dedicato allo stesso Giovanni Bardi, appaiono calme; ma troppo presto il periodo s'intorbida insieme con la mente che lo concepisce, le parole, non piú disciplinate, si fanno aggressive, e il veleno, alla fine, schizza, offendendo solamente l'infelice da cui viene. “ Se al Signor Patricio fosse bastato — cosí il Tasso — per compiacere a Vostra Signoria prender la difesa dell'Ariosto senza il mio biasimo *[?]* e d'Omero, l'avrebbe potuto far sicuramente, non solo con mio silenzio, ma con mia lode; ma quella, che pare difesa, è veramente offesa, ed offesa fatta ad Aristotile, fatta ad Omero, fatta a tutti coloro, che hanno seguitato gli ammaestramenti dell'uno, e le vestigia dell'altro: onde voglio che mi sia lecito di ributtarla; e quantunque molti potessero farlo con maggior dottrina, e con maggior eloquenza, e molti ancora ci siano, a' quali paia piú convenirsi, che a me non appartiene; nondimeno perché il mio poema ha dato l'occasione a queste contese, io piú che alcun altro debbo rispondere agli argomenti. M'è lecito ancora di farlo perché quella risposta, ch'io aspettava per suo mezzo, e per opera di V. S., non è ancora venuta, e per avventura non verrebbe mai, s'io non le dessi ricordo, dimostrandole colla ragione quanto dalla verità sia lontana l'opinione del Signor Patricio; perciocché la ragione non dee impedire la grazia, né le quistioni de' letterati debbono torre a' Principi l'animo di usar pietosa liberalità: né voi dovete leggere men volentieri questa mia lettera di quel che abbiate fatto la sua; perché non è scritta con intenzione d'onorarvi meno, né con volontà di non dirvi il vero, il quale per opera d'altri è da crudele obumbrazione offuscato: laonde il Patricio scrive per acquistar quella benevolenza, la quale io ho mal saputo guadagnarmi non lusingando all'opinione degli uomini, che ci vivono: ed ha tanto favorevole la fortuna che può farlo sotto pretesto di filosofo Platonico, ed uscito dall'Accademia, avvengaché Platone istesso scrivesse alcune cose contra Omero: nondimeno, adducendo io le ragioni di alcuni altri seguaci di Platone, potrete conoscere la differenza „.

(1) *Risposta del S.* Torquato Tasso, *Alla lettera di Bastian Rossi, Accademico della Crusca, In difesa del svo Dialogo del Piacere Honesto, et detta Lettera. Et vn discorso del medesimo Tasso, sopra il parere fatto dal Sig. Franc. Patricio, in difesa di Lodorico Ariosto. Con Licenza et Privilegio.* In Ferrara. Nella Stamperia di Vittorio Baldini. Ad instanza di Giulio Vassalini. 1585. — Il *Discorso del S.* Torquato Tasso *Sopra il Parere* ecc. *Al molto illrstre S. Giovanni Bardi di Vernio*, sta alle pp. 97-117, in data di *Ferrara a dí 8 di Settembre 1585.*

Ma la *differenza*, a dire il vero, tra le ragioni del Patrizio e quelle del Tasso, o dei testimoni dall'uno e dall'altro addotti, non dové poter riuscire, presso nessuno che avesse la mente libera del proprio giudizio, a favore del Tasso. Ché la sua risposta è piú che altro una nuova affermazione, assoluta, delle parole del *Maestro*, discusse e negate dal Patrizio, e un faticoso sottilizzare intorno ad astrattezze, evitando quanto è possibile i punti concreti, e alle citazioni positive del Patrizio opponendo per lo piú dei groppi di nomi affastellati, e delle espressioni incerte, fuggevoli. Cosí, spende molte e molte linee a sottilizzar sul *proprio* e sul *vero*, e sugli *equivoci*, a proposito della definizione dell'*epica*. Cosí, per lo strano abbaglio di dover difendere l'integrità di ogni cosa detta da Aristotele, quasi nel libro di lui fosse tutta la ragion poetica della sua *Gerusalemme*, e ogni attacco e ogni offesa fatta al libro del filosofo fosse attacco ed offesa al suo Poema, il Tasso si affanna a sostener vero l'ammaestramento di Aristotele che tutta la poesia sia imitazione “ perché — ci mette di suo — tanto significa poeta quanto imitatore „, e secondo le varie differenze dell'imitazione, non già secondo le varie specie dei versi usati dal poeta, son differenti le specie della poesia; e non è vero che in Aristotele non sia la definizione del poema eroico: s'egli non la dà di proposito, si può tuttavia ricavare per eliminazione da quella degli altri generi da lui trattati. Quanto al *romanzo*, se il Patrizio disse il giusto della derivazione della parola, non è altrettanto esatto quel che afferma circa il suo significato. Ché quel nome non è proprio degli Italiani, ma solo degli Spagnoli e dei Franzesi, e serví loro ad indicare le storie favolose in prosa; e piú tardi anche alcune in versi, che trattavano delle favole inglesi o francesche. Pur procedendo nel discorso, il Tasso non ismette le frecciate al Patrizio. Poco piú su del punto ove siamo giunti, aveva scritto “ e se di questa distinzione avesse voluto ricordarsi il dottissimo Patricio, che ha veduto tutte le cose e di tutte si ricorda, non avrebbe imposta necessità di ridurgliele a memoria a me, che sono smemoratissimo, e di tutte mi son dimenticato: e sol di tanto mi ricordo, che i favori, e i benefici ricevuti furono pochi, e di poche persone, de' quali non perderò mai la memoria; ma piaccia a Dio che non solo mi sia ristorata ed accresciuta, ma fattami grazia, della quale volentieri debba ricordarmi „: le solite querele, e il solito modo di esprimersi per dire o chiedere senza parere. L'ultima parte del *Discorso* è in difesa delle opposizioni, dal “ letteratissimo Signor Patricio „, “ dall'ingegnoso seguace di Platone „ “ fatte al divino Omero „. Il Tasso tenta di ribatterle ad una ad una, non s'accorgendo nella foga come qualche volta le scuse ch'egli adduce per Omero, tirando le parole di Aristotele ad un significato men rigoroso, meno assoluto, quanto era di bisogno per

farvi passare attraverso qualche infrazioncella alle regole espressevi che altrimenti si sarebbe notata in Omero, non si accorgendo che a maggior ragione quelle scuse dovevano valere per l'Ariosto, e quindi sarebbero state care anche al Patrizio. La chiusa infine del *Discorso*, accostata al principio mostra anche meglio il falso dirizzone preso dal Tasso nel distenderlo, senza giusto criterio delle cose, in vana battaglia con dei mulini a vento, roteanti le grottesche ali soltanto nella eccitata sua fantasia:.. " non è ragionevole che se alcuno si diletta d'Omero, porti odio a Platone, o se altri si maraviglia di Platone, disprezzi Omero: perché se Platone avesse voluto formare una repubblica simile a quella di Creta o di Sparta o al Regno di Sicilia, ci sarebbono stati necessari molti Omeri; ed Esiodo ed Orfeo parimenti ci si sarebbe chiamato, siccome ci sono necessari molti fisici: e se Omero ne fu discacciato, Ippocrate coronato ed unto sarebbe escluso nell' istessa maniera: ma Omero avrebbe particolarmente ritrovato luogo grazioso nel Regno d'Alessandro, come ritrovarono i suoi poemi dopo la morte; e quantunque egli vivendo fosse vinto da Esiodo, nondimeno se avesse conteso al giudicio dei Re, non sarebbe stato vinto, perché i poemi d'Omero sono poesie da Re, come dimostrò Cassandro ancora; ma quelli di Teognide, e di Focilide piú convengono alla plebe. Fu dunque Omero piú glorioso dopo la morte che nella vita; e fu letto, e lodato, e tenuto in pregio, ed avuto in riverenza, non solamente fra' Greci e fra' Macedoni, ma fra' Traci, e fra gli Sciti e fra gli Indj; e come scrisse alcuno di coloro, che piú volte abbiamo nominato, la virtú derivò ai Barbari da' versi d'Omero, perché la sua poesia altro non è ch'una lode della virtú per testimonio del gran Basilio stesso: laonde ha superata la morte e l'invidia; e s'alcuna cosa fra' mortali è immortale, niuna piú s'avvicina all' eternità della poesia d'Omero; talché egli è piú sicuro dalle ingiuste opposizioni e dalla maledicenza, che la sommità del monte Olimpo da' venti e dalle tempeste „. Proprio cosí, o non intendendo, o fingendo di non intendere e falsando quindi interamente i concetti e le intenzioni del Patrizio: additandolo, sdegnato, agli altri, come un maldicente denigratore del " divino Omero „, e d'Omero bandendo con accento drammatico la grandezza, minacciata da chi sa quali terribili schiere di avversari. Maraviglia, piú che altro sentimento, dové assalire il Patrizio, alla lettura del guazzabuglio di quelle povere pagine. Ma pure, esse portavano in fronte il nome del Tasso, erano state fatte stampare da lui insieme con la risposta alla Lettera di Bastiano de' Rossi; sarebbero quindi state lette, e in esse le parole ingiuriose; e il ricordo della risposta del Tasso al Patrizio sarebbe andato appaiato fra la gente a quello della risposta alla lettera del Rossi, al Tasso ben altrimenti ostile. Il silenzio era dunque impossibile, e il Patrizio rispose; non già con un libello, sí con una doppia scrittura, ampia,

organicamente costituita, e calma. Poi che non solo il *Trimerone* — come solitamente si ritiene e vien ripetuto — aggiunto alla *Deca disputata* della *Poetica* del Patrizio, si riferisce alla quistione del Tasso; ma l'intera *Deca disputata* (1) è una attenta, minuta disamina dei vari princìpi generali e dei punti speciali d'arte poetica dibattuti in quella controversia. Il Patrizio volle sbarazzare in essa il campo dalle quistioni capitali, discutendole e conchiudendo su ciascuna; per essere quindi libero di ribattere nel *Trimerone* — la vera e propria risposta al *Discorso* del Tasso — le singole obbiezioni particolari, i menomi accenni anche secondari e incidentali, ogni puntata insomma del Tasso a lui, richiamandosi per le quistioni teoriche piú generali all'esame già fattone nella *Deca disputata*. E il Patrizio seppe fare assai bene: cosí che anche oggi, a tre secoli di distanza, malgrado di qualunque preconcetto nel quale sarebbe facile di cadere per la sproporzione ch'è tra la fama e la grandezza dell'uno e quelle dell'altro dei due contendenti, giustizia vuole si riconosca come la maggior dottrina, l'assennatezza dei giudizi, la serenità dell'animo, e la padronanza quindi di sé e una piú bonaria disposizione nel giudicar gli atti e le espressioni del contradittore sieno tutte qualità proprie in questa occasione al Patrizio anziché al Tasso. Come nell'aver veduto giusto nel caso curioso del poeta, dibattentesi dolorosamente tra la coscienza delle divine creazioni della sua fantasia, all'infuori di ogni regola, e i vincoli delle teorie d'arte aristoteliche onde fu stranamente legato, sí da misconoscere per sostenerle i piú bei prodotti della mente sua stessa, il nostro anticipa il giudizio dei posteri. Già nei libri della *Deca disputata*, sono frequenti gli accenni alle opposizioni del Tasso. Cosí nel terzo, ove tratta della quistione principalissima in quella disputa, se la poesia sia imitazione come voleva Aristotele e ripetevano in coro il Pellegrino, il Tasso e gli altri; mostrato che quell' insegnamento aristotelico non poteva riferirsi propriamente alla poetica, il Patrizio aggiunge " il che è contro quello che il Tasso amico nostro si brigò in alcun nostro scritto di riprovare „ (*Deca disputata* cit., pag. 68), e concludendo nel medesimo libro che niuna specie d'imitazione, delle sei considerate, è bastante ad essere genere alle poesie tutte, ripete " oltre assai alla cre-

(1) Della Poetica di Francesco Patrici, La Deca Disputata. Nella quale, e per istoria, e per ragioni, e per autorità de' grandi antichi, si mostra la falsità delle più credute vere opinioni, che di Poetica, a dí nostri vanno intorno. *Et vi è aggiunto il* Trimerone *del medesimo, in risposta alle oppositioni fatte dal Signor* Torquato Tasso *Al parer suo scritto in diffesa dell'Ariosto. All'Illustriss. ed Eccell.mo S.* D. Ferrando Gonzaga. In Ferrara, Per Vittorio Baldini Stampator Ducale. 1586. Con licenza de i Superiori. — In 4° picc., di 250 pp., piú quattro carte di frontespizio e dedica, e tre, in fine, di tavola, n. n. La dedica è datata *Di Ferrara alli 15. Maggio 1586.*

denza dell'amico oppositore „ (pag. 74); e riafferma lo stesso concetto nella fine del libro seguente (" non essere stato vero né proprio de' poeti, né bastante ad informare tutta poesia, contra quegli argomenti, che contro noi l'amico nostro ha scritti „, pag. 92). Nel libro quinto, interpellando direttamente " il buono Aristotele „ sull'incompiutezza e sull'inesattezza delle sue definizioni dei vari generi poetici, finge fra altro di dirgli: " E se la Comedia e la Tragedia sono tanto dall'Epopea differenti, e pur sono Epopee, tutti i poemi, senza distinzion veruna dovranno esser Epopee. Il che se nel vero non così sta, e non ti piacque, togli questa confusione di cotante Epopee, e della vera e propria ragiona, acciò che Torquato Tasso, amico tuo, e mio, senza confondersi possa dire che gli insegnamenti tuoi poetici sieno e veri e propri e bastanti „ (pag. 109). E piú innanzi, sul proposito del significato della voce poesia, significante in generale fattura o facitura di cosa che prima non era, quindi ristretta ad una specie sola, della facitura de' versi, osserva " da ciò è chiaro, che l'amico nostro Tasso nelle opposizioni fatte ad una nostra lettera, grave errore prese, dicendo che il nome di poesia era imitazione, e il nome di poeta volesse dire imitatore. Ma per autorità di Platone, maggiore della sua, intendente piú della propria lingua che il Tasso della straniera, la poesia non imitazione ma facitura, e 'l poeta non imitatore ma facitore vuol inferire. La onde il fattore della musica, e de' versi, fu propriamente poeta dimandato „ (pag. 116). (1) Anche nel libro ottavo *(Se d'istoria si possa formar poesia)*, è ribattuto con altre prove " contra la opinion del Tasso difensore aristotelico, che gli insegnamenti poetici, da lui (Aristotele) datici, né veri sono, né propri, né bastanti „; ed è affermata l'importanza che ha l'uso dei poeti in quistioni d'arte, " il qual uso de' poeti, l'amico oppositore non devea tenire in conto così poco, poi che i precetti Aristotelici tutti sono dall'uso detto stati tratti e non mica da ragioni all'uso precedenti, né l'uso formanti. E piú ad uopo gli può venire l'uso per difesa del suo poema, che alcuna regola Aristotelica; dalle quali, informandolo, andò molto lontano „ (pp. 175 e 164). Verità questa che il Patrizio afferma anche meglio in due altri luoghi della *Deca*, anticipando sul *Trimerone*, e rilevando insieme l'ingiustizia e la sconvenienza dei modi dal Tasso usati con lui; ma con parole sí miti che il torto del Tasso appare anche piú chiaramente. Nel libro settimo (pp. 144-5), esaminando la favola dell'Iliade, che il Tasso avea voluto così tanto esaltare, rilevate " le molte brutte opere compiutevi da alquanti eroi e verso gli Dei e verso gli amici e verso i nemici, meritevoli non

(1) Abbiamo già veduto, come di questa lezioncina del Patrizio il Tasso traesse profitto, così da citare anch'egli, qualche anno piú tardi, la vera etimologia di *poeta*.

di molta lode, come si crede il Tasso, ma di molto biasimo „, prosegue: " E bene spesso, in vece di gravità, e di grandezza convenevoli a sí gran poema... *sonvi azioni* in molta bassezza cadenti, e in riso, a chi con piú sano occhio mira, che non mirò chi di lui disse, ch'egli è piú sicuro dalle giuste opposizioni e dalla maladicenza che la sommità del monte Olimpo da venti o dalle tempeste. Perciocché, ciò non esser vero, e l'autorità di Platone che sola può a molte altre d'altri e del Tasso prevalere, e di Cicerone, e di altri senza novero dimostran chiaro; e le ragioni poetiche, le quali a grande copia per lo innanzi si faran palesi, a bastante dimostreranno. In guisa che il Tasso piú si terrà in pregio di non avere il suo poema a quel d'Omero fatto somigliante, che non fu giusta, o vera la credenza di avere seco somiglianza; quando ei si mosse a scrivere contra noi, falsamente persuaso di essere simile ad Omero, e di avere secondo gli insegnamenti d'Aristotile formato il suo poema. A' quali egli è piú tosto contrario nelle piú cose, che conforme nelle meno. E conoscerà nel progresso, chi avrà giudicio di poter conoscere, che egli da falsa persuasion condotto, per difendere que' due, a' quali piú tosto è contrario che dissimigliante, senza avere da noi niuna cagione havuto, né nello scritto contro a cui indirizzò piú tosto lo sdegno (per non dir altro) che la penna, né per altra occasione, è in quella maladicenza contra noi caduto, che egli a noi rimprovera contra Omero. I quali, e Platone, e molti altri grandi, habbiamo in ciò avuto per duci, e per compagni. Ma la favola dell'Odissea che altro è ella, che due viaggi, di due ben piccioli signoretti d'Itaca, padre e figliuolo?.... „. E nel libro ottavo, ribattendo ciò che il Tasso, per sostenere che Omero mantenne veramente nel corso dell'Odissea tutto quanto avea nella proposta solennemente promesso di cantare, allega, come detto da Dioneo, " ch'Omero una parte disse del peregrinaggio d'Ulisse, e parte ne lasciasse da essere da' lettori intesa „, giustamente osserva " che così potrebbe scusarsi non pure ogni poeta, ma ogni ignorante filosofo, ogni manco istorico, ogni scilinguato dicitore, che non bene adempiesse o l'ufficio suo, o le proposte fatte, dicendosi che parte detto n'avesse, e parte lasciasse alla buona discrezione de' leggitori. Ma posto che ciò Dione dica, e posto ch'Omero così si porti, di questo fatto quanta lode merita egli, o quanta ammirazione? Perciò che se le cose tralasciate furono di quelle, che ad Ulisse accrebbono prudenza, non dovea Omero preterirle, perché altri potesse a quello esempio prudente divenire; se a ciò elle giovare non poteano, quale importanza fu che da lui nella proposta fossero comprese? E poi, che fa egli a proposito quello che dal nostro amico detto viene che Ulisse vide i Ciconi e quegli altri che niuna accortezza maggiore gli attaccarono? E come tra città e popoli da lui veduti l'amico nostro annovera le Scille e le

Cariddi? (1). Chi queste, o cose simiglianti prende o a scusare o a lodare, scrivendo spezialmente contra un amico, per pura imaginazione, deve, se savio e intendente è delle cose propostesi a biasimare, potere con verità allegare, in quali cose egli sia stato offeso, o in quali cose l'amico o contra di sé o contra il vero abbia peccato. Il che non si essendo nel contradirci fatto, se non in sogno, ci piace di dargliene perdono, pure che la verità delle cose quistionate si mantenga, o piú n'appaia il suo splendore. „

Discussi cosí, ampiamente, nella *Deca* i famosi precetti aristotelici in fatto di poesia, e mostratili inesatti e insufficienti, nel *Trimerone* (2) il Patrizio muove libero, a ributtare e ad abbattere gli assalti e le obbiezioni fattegli nel *Discorso* del Tasso. Al solito, l'esame dei singoli punti è da lui condotto con la sicurezza di chi è padrone della materia e sa veramente: il tono della discussione è di uomo che scrive a mente fredda e con animo tranquillo, ma certamente è piú sostenuto che non nel *Parere*, e non manca qua e là qualche frase vibrata: né poteva mancare in una risposta diretta a pagine ove lo scrittore non s'era saputo trattenere dall'aggredir malamente il preteso avversario. Della qual cosa, non contento ad averla già accennata nella *Deca*, il Patrizio vuole il lettore sia avvisato subito anche dalle prime linee del *Trimerone*. " Alle quali [*disputazioni di materia poetica*], perché troppo frettolosamente, et avanti che vedute

(1) Per necessità di polemica, il Patrizio, a difendere l'Ariosto avea nel suo *Parere* osservato che male Omero corrispose alle promesse fatte nelle proposte dei suoi poemi. Cosí nell' Odissea egli aveva, ad esempio, detto di voler cantare d'Ulisse.... " ch'era molto andato errando, e cittadi havea di molti uomini veduto, e gli animi loro scorti „, mentre poi, nel fatto " le cittadi molte ch' egli vide, furono niuna, fuor che quelle di Alcinoo; né altri animi scorse che di certi pochi Corfiani, né con altri conversò in tutti e X anni di quel suo ire attorno „ (*Parere*, ediz. cit., pp. 179-80). Al che il Tasso, fattosi paladino d'Omero, con quella stessa ragione con la quale molte volte nei romanzi e nei poemi, per un ghiribizzo sotto l' elmo, per un falso aombramento del loro onor di cavalieri, l'uno o l'altro di questi si grida pronto a sostenere contro chiunque, a lancia e a spada, ciò che gli era passato in quel momento per il capo fantasioso, il Tasso, reputando obbligo della sua fede omerica la negazione anche di ciò ch' era evidente, aveva obbiettato nel *Discorso* " né solo vide Ulisse le citta d'Alcinoo, come dice il Patricio; ma, come afferma Massimo Tirio (!), gli spettacoli d' Ulisse furono i Traci, i Ciconi, i Cimmerii, che non veggiono il Sole, i Ciclopi uccisori de' peregrini, una donna incantatrice, Scilla, Cariddi, gli orti d'Alcinoo; laonde, oltre le città, che adduce il Patricio, ci sono quelle dei Ciconi, ch' egli volle espugnare, se ben mi rammento delle cose, che molti anni sono ho lette: e quelle altre, che negli errori d' Enea Achemenide compagno d'Ulisse dimostra a' Troiani; percioché Omero, come afferma Dion Crisostomo, dice una parte delle cose, e l' altra lascia che sia intesa dal lettore „. Quistioni bizantine certamente, ma una volta poste, e la colpa non fu del Patrizio, importava almeno di mettersi, anche in esse, dalla parte del vero e della ragione.

(2) " *Trimerone Risposta al Signor Torquato Tasso Che è parte di questo libro* „ cioè del *Libro decimo* della *Deca disputata*. Occupa le pagine 193-250 del vol. cit.

le nostre ragioni havesse, l'amico nostro Sig. Torquato Tasso si è fatto incontro, e cercato di abbattere certo nostro Parere, scritto in difesa dello Ariosto, ci è paruto di amichevolmente dimostrargli con quanto torto egli habbia preso ad offendere un amico, sotto infinto pretesto di essere egli l'offeso, in quella che a lui è paruta offesa di Aristotile e d'Omero, coi quali il poema suo, o nulla, o pochissimo ha che fare. Ed in ciò ragion vuole che ci scusi ogn' huomo, di ragione, poiché a ciò siamo stati tirati pe' capegli „. Ed era proprio vero; né il Tasso avrebbe potuto lamentarsi della serrata risposta che egli stesso con le sue diffidenze prima e coi sospetti e con le accuse, poi con lo scritto disgraziato e borioso s'era proprio voluta. Ciò malgrado, il Patrizio non trascese; ma fu però costretto a toccar direttamente il Tasso e le sue opinioni (non mai però i suoi componimenti, per i quali anzi esprime piú volte ammirazione sincera) e ad usar nella trattazione un linguaggio piú sostenuto, da *Signor* a *Signor*, cosí come il Tasso, adombrato, dimenticando i rapporti di amicizia avuti sin allora col Patrizio, il quale certo non mentí affermandoli piú volte nella *Deca* e qui nel *Trimerone*, avea già voluto adoperare nel suo *Discorso* in risposta al *Parere*. Vero, che oramai l'infelice poeta non era piú responsabile di quel che facesse o scrivesse: ma i suoi scritti, stampati, restavano; come pretendere quindi che gli altri si togliessero in pace i giudizi errati sull'opera propria, e le parole velenose in quelli pubblicate? Fermo dunque nel convincimento che filosofia abbia ad essere amor del vero, e non " per cosí dire, né Platonismo, né Aristotelismo „, il Patrizio " avea già esaminati gli Aristotelici poetici insegnamenti, in quella guisa che si sono poi ne' X libri di questa Deca distesi a lungo „, quando, invitato, scrisse il *Parere*. Perciò, securo dei fatti studi e dell'esame attento del libro di Aristotele, egli s'era sentito di poter liberamente affermare che gli insegnamenti poetici d'Aristotele non erano né propri, né veri.... con quel che segue e che s'è già riportato, al suo luogo. " Ciò al Sig. Torquato parve strano, e prese ad oppugnarmi „, anziché aspettare a conoscere quel che — secondo diffusa n'era la voce, ed era stato annunziato anche nel *Parere* — io stava scrivendo di poetica; " la onde questa pena ch'or gli diamo, ci contentiamo che vada a conto della troppa fretta sua „. E incomincia quindi l'esame e la distruzione, ad una ad una, delle singole obbiezioni del Tasso. Prima quella ch'egli, Patrizio, malamente avesse giudicati non propri della poetica i precetti dati da Aristotele, e non veri: ciò che viene invece da lui nuovamente sostenuto. Anzi, passando dalla difesa all'offesa, riportata la contro affermazione del Tasso che quei famosi insegnamenti " sono bastevoli a constituire l'arte poetica, o scienziale o no ch'ella sia, perché non ci è necessario niun'altro, „ il Patrizio gli si fa a chiedere direttamente e

3

argutamente “ dicaci egli prima, che sí grande poeta è, (1) s'egli fa le sue canzoni, e i suoi sonetti e i madriali suoi secondo l'eroiche? E non ci dica — e' si possono cavare —. Perché questo cavamento sarà suo, e non aristotelico. E contradirà a sé stesso, poiché dicendo che non ci è necessario niun'altro, ne sfodrerà di nuovi. Ma dicaci egli: se il Casa fece il Son. *Questa vita mortal*, ch'egli dichiarò già in una sua lezione recitata nell'Academia Ferrarese, secondo gli insegnamenti poetici d'Aristotile, perché ci ingannò egli sponendolo per via de' precetti retorici di Demetrio Falereo e di Cicerone e della Retorica di Aristotile e di Ermogene? E s'egli allora in ciò disse il vero, ora dice la bugia, ch'a formar poesia non ci sia necessità di niun altro precetto, poiché in opera poetica ei confessò e mostrò che tolte in prestanza s'eran le Regole da Retori; e se ora il Tasso dice vero, che non vi sia mestieri altro precetto, allora ei disse la bugia. O l'uno, o l'altro che di ciò sia, egli si palesa o per poco amico del vero, o per poco intendente di ciò, ch'egli insegna. / Di piú ci dica, s'egli fa le minute sue poesie, e le grandi eroiche e tragiche con le regole medesime, o con diverse? Se con le medesime, per carità ci mostri i suoi tragici sonetti e gli eroici, o la tragedia, o la Gerusalemme fatta con regole di sonetto o di sestina. Se con diverse, le quali non sono state da Aristotile insegnate, perché si sta ora perfidiando, che di altri precetti non vi sia bisogno? Ma se veramente essi sono bastevoli a tutte le poesie... adunque con li medesimi si faranno e le comedie, e le pastorali, e i sonetti, e le sestine, e gli strambotti, e le pistole d'Ovidio, e il Ponto suo, e i Tristi, e la Metamorfosi, e la Culice, e 'l Moreto, e 'l ditirambo, 'l nomo, con li quali sono fatte l'Iliade e l'Odissea e l'Edipo di Sofocle e 'l Ciclope di Euripide. „ “ Queste cose sono da ridere „, come da ridere sono i principî onde scaturiscono, che cioè non vi sia necessario alcun altro insegnamento che quelli d'Aristotile, e “ che non ci è alcuna specie di buona poesia — cosí il Tasso — che non possa ritrovarsi con le differenze che pone Aristotile „. “ Adunque dirò io, Sig. Tasso — riprende il Patrizio —, il vostro Aminta confessate non esser buona

(1) In questo inciso non v'è ironia, come forse alcuno potrebbe sospettare. Ché il Patrizio non avrebbe mai potuto pensarsi di negare, né mai negò, una tanta verità. Basta leggere quel che scrive poco piú innanzi (cfr. pag. 36). Anche nella dedica ch'egli fece a Lucrezia d'Este della *Deca istoriale* della sua *Poetica*, uscita in luce, si noti, nel 1586 (Ferrara, Baldini) tra i protetti di Lucrezia egli nomina “ Batista Guarini e Torquato Tasso, cosí gran poeti „; e poco prima lo ricorda fra i lirici; e annovera tra le glorie di Ferrara la composizione ivi avvenuta del *Rinaldo* (e sbaglia), e della *Gerusalemme*, accanto a quella dei poemi del Cieco, del Boiardo, dell'Ariosto, dell'Agostini, del Giraldi. È vero che il Tasso di sí gran compagnia non sarebbe stato soddisfatto, egli che voleva esser primo e solo, ma il Patrizio — si badi — parla qui da storico, e al suo concetto giova il numero, e nell'enumerazione non era questa volta luogo a distinzioni di grandezza e di fama.

poesia, né alcuno de' vostri sonetti, né alcuna canzone, poi che non sono fatti con le regole Aristoteliche? „ E quel che il Tasso aggiunge che i poeti “ tanto sono migliori, quanto ad Omero sono piú somiglianti „ fa pregiudicio grande al suo poema, e danna il giudicio di chi l'ammira. Per ciò che essendo il poema suo ad Omero simigliante a grande pena in una cosa sola, egli altra perfezione non havrà se non quell'una cosa: e cioè che ambedue cantarono solo di una parte di una guerra. Ma in questa stessa sola perfezione, essendo egli da Omero dissimigliante molto, vi haverà di molte imperfezioni. A cotanto precipizio il conduce l'amore portato ad Omero e l'odio portato al vero „. Cosí la replica ad ogni affermazione avventata dal Tasso, continua ferma, serrata, o trovandolo alle volte in contraddizione, e anché, probabilmente per la fretta, in apparente malafede per aver falsato i concetti o le parole del Patrizio; o rilevando lo strano modo di ragionare di lui, che in prova dell'uno o dell'altro principio da Aristotele espresso nei suoi insegnamenti, e da altri, come qui dal Patrizio, e non con sole parole mostrato falso o non esatto, adduce unicamente proprio quell'autorità di Aristotele, ch'è appunto in discussione e vien negata: cadendo cosí in altrettante petizion di principio; offrendo nuovo e miserando esempio, per la qualità dell'uomo, della forza di quel famoso *ipse dixit*, cui il nostro, precorrendo Galileo, il quale pure al Tasso preferiva l'Ariosto, si mostrò sempre in nome della ragione fieramente ribelle.

Avesse anche il Patrizio voluto sorvolare, il Tasso affermava nel suo *Discorso* troppo spesso e con troppo assoluta sicurezza cose errate, e di grosso, perché egli potesse fingere di non averle notate. Cosí a sostenere a tutti i costi la sentenza aristotelica che la poesia è imitazione, essendo uscito il Tasso in queste parole: “ E potrebbe bastare il nome stesso per prova, se non ci fossero altri argomenti, perché tanto significa poeta quanto imitatore e se i poeti sono imitatori, le poesie sono imitazioni „, buon giuoco ebbe il Patrizio a notare subito, come già nella *Deca Disputata*: “ Io non so, se il Sig. Torquato intenda Greco, e se ei l'intende grave errore fu il dire che poeta significa imitatore, e se non ne intende, pari errore fu il dar etimologia di cosa non intesa. Per schifar il quale, mirar dovea in alcun dizionario, che gli averebbe detto, che Poeta significa facitore „. Non c'era da obiettare, ché giustamente l'errore che si potea scusare al Boccaccio piú di duecent'anni prima, e in sostegno di causa ben piú giusta (1), non si poteva ai tempi del Tasso, per niente. E sempre a proposito di quella disgraziata sentenza avendo il Tasso ripetuto che “ secondo le differenze delle imitazioni sono differenti le specie della poesia, come disse Aristotile „, osservatogli di rincontro che “ questa è

(1) *Trattatello in laude di Dante*: Digressione intorno alla poesia.

un'altra *petitio principii*, perciò che già si è rinonciato alla sola autorità di Aristotile „, e chieste ragioni piú forti e piú chiare, il Patrizio è nuovamente costretto da alcune successive parole del contradittore, a rilevare con molto buon senso la stranezza delle conclusioni cui, seguendolo, si arriverebbe: “ Ma egli è da stupire il poco amore che il signor Tasso mostra di portare a se medesimo, in riguardo di Aristotile, quando dice: “.... e non secondo quelle del verso, sicome volsero molti a que' tempi e molti del nostro che chiamano poeti, compositori di canzoni di sonetti e di madrigali e di stanze; non havendo risguardo alla eccellentissima parte della poesia e all'artificiosissima, la quale è l'imitazione „. — Cosa da stupire, dico, che il Tasso piú tosto che comportare che si dica ch'Aristotile dica una bugia, si vuole sbattezzare di poeta, poi che i compositori di canzoni e di sonetti e di madrigali non sono poeti, perché non imitano. E per grazia, ci dica, quando egli cantò e scrisse tante divine composizioni in canzoni, in sonetti e in madrigali, che pensò egli di essere? Istorico o filosofo o sofista od oratore? Di gran lunga egli ha ingannato il mondo, che l'ha in fin ora in quelle cose tenuto per eccellentissimo poeta. Ed egli, havutele a dispetta cosa e vile, niega di essere poeta. Ma peggio è ancora, che niega di essere stato poeta e nel Rinaldo suo, e nella Gierusalemme, e niega, che suo padre nell'Amadigi, e l'Ariosto nel Furioso sieno poeti; ponendo le stanze in ischiera co' madriali e co' sonetti e con le canzoni. E pure onorò del nome di poeta l'Ariosto, quando scrisse in una lettera *Onorate l'altissimo poeta*, e per suo padre contende fieramente che poeta sia. E contra noi dice che il suo poema havea dato occasione a queste contese. Sono adunque poemi questi, il Furioso, l'Amadigi, et i suoi due; e non sono poemi, perché sono stanze „. La contradizione era patente; il poeta stesso avrebbe dovuto convenirne. Rilevatala, segue il Patrizio opponendosi all'opinione del Tasso, che dalla definizione aristotelica della tragedia si potesse, modificando, trarre quella dell'epopea; sostiene la propria definizione linguistica di *romanzo*, già data nel *Parere*; e difendendo le proprie osservazioni ad Omero, fa vedere come con quei suoi appunti egli non avesse già voluto combattere il titolo di *eroici* dell'Iliade e dell'Odissea, sí solo mostrare che anche in esse erano quei difetti che dal Pellegrino si notavano nell'Ariosto; come quindi il Furioso non dovesse perciò, come ingiustamente si voleva, esser giudicato diversamente dai poemi d'Omero. Vano quindi lo scendere in campo per il greco poeta; vana ed esagerata l'esaltazione fattane da Torquato sulla fine del suo *Discorso*. Fra altro, in quella enfatica ed arruffata perorazione, il Tasso porta anche la testimonianza di Basilio, affermante “ che la poesia di Omero altro non è che una lode di virtú „. Al che il Patrizio, opportunamente, con

fine ironia cosí risponde: “ quantunque in maggiori cose siamo di credere a Basilio, sí grande e sí santo huom, tenuti, in questa che né a fede, né a salute non appartiene, contentisi la beata anima sua, come in cosa profana, che ci sia lecito di non gli prestar fede senza prova „. Cosí pure, continua, non è lecito, come fa il Tasso, di affermare che Omero “ supera. come il monte Olimpo le tempeste delle giuste opposizioni, né i venti delle vere riprensioni, che maledicamente qui [*cioè nel* Discorso *del Tasso*] si dicono maladicenze. „ “ Fin qui sia per noi risposto a quanto è piaciuto con finta cagione al Sig. Torquato Tasso d'opporre alla nostra scrittura; e 'l giudicio delle sue e mie ragioni si lasci all'universale, e questa giunta che segue, sia fatta a suoi parziali. I quali hanno havuto a spargere et a contendere ch'egli ha non pure punte e fedite, ma anche atterrate e morte le ragioni del nostro Parere dato in difesa dell'offesa ingiusta dell'Ariosto „. La giunta consiste in 43 opposizioni, che il Patrizio aveva mosse, qua e là, nel suo *Parere* sul *Dialogo* del Pellegrino, e qui raccoglie insieme, numerandole ad una ad una; “ alle quali — cosí finalmente conchiude la sua risposta insistendo anche una volta sulle proprie ragioni, e sui torti del Tasso — alle quali il Sig. Tasso cosí grande huomo e cosí all'amico suo [*il Pellegrino*] obligato, non ha pur accennato di rispondere, non che gittatele a terra, come i partigiani suoi hanno divolgato. Nel quale arringo, meco, non pare essere suta savia deliberazione la sua di discendere, con cagione infinta, che a lui, come ad osservatore de gli insegnamenti Aristotelici, e seguace delle vestigia di Omero, io havessi dato biasimo, recandosi, e senza mia, e senza sua veruna colpa, addossò questa offesa, e il farsi lecito di ributtarla. Il che s'egli lecito si fece, per nulla, contra un amico, non doverò io meritare biasimo, se per iscolparmi, e per isgannare lui e i parziali suoi, cercherò ne' seguenti libri a propri luoghi di mostrare quanto contra ragione egli habbia creduto nel suo poema di haver seguito gli insegnamenti d'Aristotile e le pedate d'Omero. E ciò forse con maggior consolazione e gloria sua, che se il mondo restasse con credenza, che seguiti gli habbia. E per ora dee bastar loro ciò che in questo Trimerone, in tre giorni da noi disteso, è stato detto „.

Il Patrizio non compié però il suo vasto disegno: i libri successivi o furono sbozzati appena, e comunicati fors'anco nella scuola, ma gli appunti andarono perduti con le altre carte di lui; o ebbero, piuttosto, forma soltanto nella sua mente. Condotti a fine, noi certo avremmo avuto in essi anche meglio distesa che non nella *Deca disputata*, l'ultima parola, a dir cosí, perché d'uomo acuto, competentissimo e indipendente, su tutte quelle quistioni d'arte poetica, alle quali, in parte, la Gerusalemme non fu che pretesto. Poi che esse avevano ragioni piú profonde e piú universali che non fosse la critica o la difesa di un unico poema. Furono piuttosto

espressione del bisogno di libertà che agitava le menti degli scrittori, di libertà dalle dottrine, dai precetti che osservati ciecamente da secoli, avevano da tale religioso rispetto derivata la forza e le tendenze tirannicamente conservatrici delle istituzioni ieratiche; s'intende, non certo per colpa di chi li aveva dettati badando agli esemplari, ma di quella dei troppo zelanti seguaci, che eretto un lor tempio e depostevi le tavole della legge, le volevano osservate da ognuno con la fede cieca dei neofiti, lieti di giurare nel nome di chi le aveva scritte. Vero, che malgrado dei precetti, e contro anche ad essi, nuove forme di arte, rispondenti ai bisogni dei tempi nuovi, balzate dal core del popolo, ed elaborate dalla mente dei poeti, ugualmente erano uscite snelle o solenni alla vita. Ma quei precetti restavano pur sempre immobili nella loro ieratica gravità; e fieramente sostenuti dalla turba dei pedanti, cui sono necessaria condizion di esistenza, continuavano ad aduggiare gli ingegni e a intimidire i deboli, paurosi di vedersi assaliti e scomunicati nel nome male invocato del Maestro, e cacciati dal tempio. Quelle nuove forme artistiche erano sí dunque uscite alla vita, ma del viver loro occorreva fosse affermato il diritto, il diritto del viver libero nelle regioni ampie dell'arte, non costrette, non impacciate da vincoli, da barriere, da limitazione veruna, che non avesse il suo motivo nelle ragioni stesse dell'arte. Tale sentimento, tale bisogno, tale desiderio animano il *Parere* e il secondo libro della *Poetica* del Patrizio, e avrebbero informato i seguenti. Ma se a noi deve dispiacere ch'essi non abbiano avuta forma, certo è che ai contemporanei e al Tasso, il *Parere*, la *Deca disputata* e il *Trimerone* bastarono: a quelli, per mostrar loro con l'esempio come si potesse anche insorgere contro l'autorità e intaccarne con la forza della ragione la mole e scalzarne le basi, e indicare in una i modi del combattere sbarazzando il terreno da piú d'un ostacolo; al Tasso, per convincerlo ch'egli aveva torto, cosí nella sostanza della discussione teorica, come nei modi usati a sostenerla contro il Patrizio. E il Tasso fu di ciò sí bene convinto, certo per le ragioni, ma anche per il tono piuttosto conciliativo dell'avversario, che non gli serbò rancore per quelle poche frecciate onde egli era stato costretto a ricambiargli le sue. Cosí che, ritrovatisi sette anni piú tardi insieme a Roma, poterono benissimo avvicinarsi e, attorniati dagli scolari del Patrizio, ragionare serenamente di filosofia.

Proprio cosí. A dimostrare a chi poté supporre allora o poi il contrario, come la scaramuccia di Ferrara in seguito al *Dialogo* dei Pellegrino non avesse per niente distrutto fra i due quei rapporti di amicizia — per quel tanto che tale sentimento era possibile nel Tasso —, i quali il Patrizio, come s'è visto, affermò piú volte esistenti tra loro, la fortuna li volle vicini in Roma, ove entrambi vissero gli ultimi anni, e

i loro nomi furono piú volte ripetuti uniti dai contemporanei, come dei due uomini in campi diversi piú famosi, onde fu illustrata la vita intellettuale romana, nei primi tempi del ponteficato dell'Aldobrandini. Nella *Relazione della Corte di Roma* del Lunadoro (1), ad esempio, in uno dei luoghi, ove, smettendo dall'oggettiva esposizione del complicato cerimoniale della Corte pontificia, il maestro di casa del cardinal Cinzio mostra di cedere ai ricordi del passato, quando splendendo l'astro degli Aldobrandini a lui non erano mancati onori e denari, volendo rammentare, ad esaltazione della grandezza del suo signore, gli uomini celebri ond'egli s'era saputo circondare, nomina insieme il Tasso e il Patrizio: “ ho voluto far mentione di questi due personaggi [cioè di mons. Bonifazio Vannozzi, il terribile epistolografo, e di Gio. Batta Raimondi, orientalista] acciò sappia il Mondo che sorte di huomini teneva in sua casa et alla tavola sua il Cardinal S. Giorgio mio Signore, che sia in gloria; e prima ci erano stati, e morti in casa due altri huomini insigni e singolari, che furono il Signor Torquato Tasso, et il Sig. Francesco Patritij da Ferrara il vecchio, con molti altri virtuosi che per brevità tralasso „. Non si dimentichi ch'è un maestro di cerimonie che scrive; ma ciò, se spiega la stranezza del ravvicinamento tra i primi due nominati e i secondi, accresce anche peso alla testimonianza che si riferisce al Tasso e al Patrizio. Piú particolare notizia di loro, e a noi curiosa, è nella lettera in cui un Giovanni Zarattino Castellini, dava, richiesto, piú anni dopo il fatto, relazione sulla morte del Tasso (2). Egli scrive di essere bene in grado di darla, perché “ io allora frequentava la Sapienza Romana dove leggeva Francesco Patrizio filosofia platonica, che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire e sentire, atto di umana civiltà da confonder coloro che si sdegnano in controversie di lettere, e ritengono odio perpetuo contro di chi una volta abbia opposto alle loro composizioni. Con questa occasione piú volte mi sono ritrovato dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi, dove s'intratteneva anco il Tasso „. Che se taluno avesse ancora conservato il sospetto che un'ombra del passato fumo durasse nell'animo del Patrizio, poté allora giovare a sgannarlo quel che lo stesso Castellini narra piú sotto, che il cadavere del Tasso “ fu a spese del cardinale suo signore portato con gran pompa funerale e comitiva di tutta la corte palatina, nella quale

(1) Cav. Girolamo Lunadoro. *Relatione della Corte di Roma*, ecc. In Padova. Per P. Frambotto, 1650; pp 147-8.

(2) È in data di Faenza, 8 ottobre 1611. Manca il nome della persona cui fu indirizzata; ma dal testo si rileva che le notizie erano state da quella chieste per un Dottor Tedesco. I due tratti che ci interessano comunicò già il Serassi in nota alle pp. 292 e 325 della *Vita* del Tasso; intera la diede il Solerti nella sua, vol. II, pp. 388-92.

era anche il Patrizio, per Borgo e per la piazza di San Pietro; riportato poi nella chiesa di Sant'Onofrio, ove sta sepolto „.

Ma il caso volle fare anche di piú; morto il Patrizio il 7 febbrajo 1597, il suo corpo fu deposto proprio nella sepoltura che due anni innanzi aveva accolto quello del Tasso: " A dí 7 febbraio morse il sig. Francesco Patrici filosofo dell'ill.mo Card.le S. Giorgio, et è sepolto nella capella maggiore nella sepoltura del sig. T. Tasso „, sta scritto nel *Necrologio* di S. Onofrio, all'anno 1597 (1). Cosí il filosofo istriano andava a trovar pace dalla agitata sua vita accanto al poeta della *Gerusalemme;* e la pietra calata la seconda volta a rinchiudere insieme quei due cadaveri, attestava nel suo muto linguaggio ch'essi ben potevano stare vicini: e male quindi avevano giudicato e giudicherebbero — né le comode ripetizioni del vieto giudizio sono anche finite – quanti avevano e avrebbero ricordato il Patrizio come uno dei tormentatori del Tasso, quali il Rossi e il Salviati.

Ed eccoci finalmente, dopo lunga *aggirata*, ch'io però credo non mi si vorrà rimproverare, eccoci di nuovo dinanzi alle nostre dieci lettere. Chi vorrà leggere, vedrà in esse come di riverbero, ma pur chiara una testimonianza dell'estimazione in cui il Patrizio era generalmente tenuto in Roma dai meglio personaggi; e della amicizia schietta, pur tra le ampolle dei convenevoli, tra lui ed Orazio Ariosto. A pro' del quale il Patrizio dà prova di aver saputo spendere con amorevole e premuroso interessamento tutta l'opera sua, in due contingenze non lievi, e decisive, della vita d'Orazio: a salvarlo cioè dal pericolo di perdere il canonicato ch'egli godeva in Ferrara; e a far contenta - né era cosa facile - la sua aspirazione piú viva, quella di poter egli pure trovar una nicchia in Roma. Il pericolo quanto al canonicato, che ad Orazio era stato ceduto, come usava, dallo zio Claudio Ariosto nel 1587, gli venne, pare, dal vescovo di Ferrara Giovanni da Fontana, il quale glielo voleva tolto, perché Orazio non era sacerdote. Contro il Fontana, Orazio ricorse a Roma, alla Congregazione dei Vescovi; e a questo suo ricorso si riferiscono i colloqui, accennati nella prima lettera, di Orazio col Patrizio in Ferrara, e parte dell'opera dal Patrizio spesa in Roma presso vescovi e cardinali. La Congregazione deliberò favorevolmente ad Orazio, decidendo il 24 febbraio del '93 che solo nei suoi successori si potesse pretendere quella condizione (2).

(1) Cfr. CATERBI, *La Chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni storiche, artistiche e letterarie.* Roma, 1858; pag. 143.

(2) *Memorie istoriche di letterati ferraresi.* Opera postuma di GIANNANDREA BAROTTI. Volume primo. In Ferrara. Nella Stamperia Camerale, MDCCLXXVII; pag. 338. *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* di ANTONIO FRIZZI, nella *Raccolta di opuscoli scient. e lett.*, Ferrara, Rinaldi, 1779, to. III, pag. 162. E, trascrivendo dal Frizzi, LITTA, *Famiglie celebri d'Italia;* tomo I: Ariosto di Bologna. Ramo di Ferrara; tav. IV, n. 17.

Quanto al desiderio di Roma, il Patrizio, usando egregiamente le arti della diplomazia, era riuscito a provocare per Orazio l'invito a dirittura di Cinzio Aldobrandini. Al quale dové certo sorridere l'idea di avere tra i suoi famigliari, a maggior lustro delle sale aldobrandine, insieme col Tasso il pronipote dell'Ariosto. Né di questa sua ambizione, né de' suoi effetti sarebbe giusto muovergli biasimo, anche se in questi inviti di che si discorre, avesse influito, anziché l'omaggio disinteressato all'ingegno, una accorta politica di secondi fini. Signore per Signore, Corte per Corte, pur troppo, oramai, quella di Roma valeva le altre di Ferdinando dei Medici e di Alfonso d'Este; e a chi, dotato d'animo antico, non soggetto alla fregola dell'ambizione, fosse voluto rimanere libero in disparte, i campi e le terre d'Italia offrivano pur sempre innumerevoli ricetti puri e salubri. Ma di quanti scrivono e studiano, pochi riescono a sottrarsi al fascino de' maggiori centri di vita: chi mai dunque vorrà far torto ad Orazio Ariosto del suo desiderar Roma, quando, già riparativi il Tasso e il Patrizio, para quasi ogni eletto ingegno fosse spinto ad esularvi, abbandonando Ferrara, condannata oramai a restringersi con la signorile compostezza dei già grandi ed or dispetti dalla Fortuna, nell'ozio dolcemente triste del ricordare? Infatti, essa par creata apposta per tesservi le trame de' sogni, per fantasticarvi sui tenui e smorzati ricordi del suo splendido passato, sia che la nebbia occupi bassa il piano e l'ampia distesa della città e sopra, in alto, veleggi la luna, o che il sole, tramontando dietro la mole turrita del Castello, illumini di rossa luce le vie spaziose, e susciti bagliori d'incendio ne' vetri degli antichi palazzi! Ed anche il desiderio di Roma sarebbe ad Orazio, mercé l'amico, venuto intero, se la morte non lo avesse colto improvvisa, nel meglio della vita e de' disegni. Poteva bene il Patrizio meravigliarsi del silenzio di Orazio, e scrivergli e riscrivergli perché rispondesse: i morti non rispondono. Sí, in luogo loro, ecco gli amici vicini esercitare gli ultimi pii uffici verso l'estinto, ed avvertire i lontani. Cosí per Orazio Ariosto fece col Patrizio Luca Scalabrino: nome a noi ben conosciuto, e che ricompare a chiudere questo episodio di amichevoli relazioni, ch'ebbe sviluppo e prima e poi sempre, nei suoi vari momenti, tra Ferrara e Roma, e tra quattro uomini, il Tasso, Luca Scalabrino, Orazio Ariosto e il Patrizio.

Del quale, finalmente, chi già non vi è corso da sé, ecco le lettere.

I.

Ill.^{re} e molto R.^{do} mio S.^{re}

Ho la sua di 6 del presente, nella quale mi ricorda quello stesso che mi disse la mattina del dí ch'io partii, passeggiando per la sala dell'ill.^{mo} S.^{r} Cesare. Il che già non mi era caduto di memoria, né mi caderà fino ch'io habbia trovato cosa di sua sodisfattione. Farò le spianate con questi SS.^{ri} Nipoti, in casa, quando vengano al segno che V. S. ricorda, e col S.^{r} Giovanni Bardi. Ma anche con altri amici prattichi di queste cose, e di credito, parte vecchi, trovati qui, e parte nuovi, fatti dopo ch'io vi sono, assai piú ch'io non havrei creduto, ché mi hanno per un grande barbassoro. Basta, crederò potere fra qualche tempicello qualche cosa a suo servigio, e non lo mi scorderò. Al card.^{le} Scipione sono andato piú volte, ma l'ho trovato sempre impedito da gotta, e non dava visita: quanto prima si possa, cosí il farò anche per nome di V. S. Il Tasso ha pochi giorni che tornò da Napoli: ei è in casa sua, l'ha fatto porre in arnese: è smagrato e smagato, e incanutito: hieri il vidi cosí di passaggio. Ho piacere che V. S. sia stata sí felice sansale, che habbia trovato da villeggiare alla mia Sig.^{a}, perch'ella possa a bell'agio portare. Ad ambedue bacio le mani.

Di Roma alli 15 maggio 1592.

Di V. S. Ills. e molto R.^{da}
S.^{tor} di cuore

FRAN.^{CO} PATRICI

(Fuori :)
All' Ill.^{re} e molto R.^{do} mio S.^{re}
etc.^{mo} il S.^{r} ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

A S. Martino

II.

Ill.^{re} e molto R.^{do} mio S.^{re} oss.^{mo}

Quando io giunsi a Roma, il S.^{r} Card.^{le} Gonzaga era fieramente ammalato di gotta, che lo facea gridare; e per tre e quattro volte ch'io vi fui, non potei visitarlo. Quando poi fu guarito e cominciò ad andare a prendere aria in carrozza, io era occupato cosí nel prepararmi per lo principio della mia lettura, come nell'invitarvi alcuni Card.^{li}; e poi il leggere m'ha tolto la comodità di poterlo visitare prima che giovedí passato. M'accolse gratiss.^{te}, gli feci riverenza per parte del S.^{r} Pendaso, e poi per nome di V. S., che l'hebbe car.^{ma}; et egli si distese che era molto affettionato a v. s., e per altro, e per che havea veduto la bontà dell'animo suo nel portarsi col Tasso sí nobilmente - non ostante che tra molti si contendesse la primieranza del S.^{r} Lud.^{co} $\overline{\text{vro}}$ e del Tasso, - che gli havea fino fatto gli argomenti a' canti suoi molto gentilmente; e si ingolfò in questa ammirazione: et io allora posi molte legna al fuoco, e non mi potei contenere in quella occasione di pregare S. S. ills.^{ma}, che tornata che fosse di fuore (ove va per mutar aria questi mesi caldi), mi aiutasse a trovarvi alcun buon padrone di qs.^{ti} ills.^{mi}, per che ella desiderava grandemente di vivere a Roma, per piú cause, pur che non vi mettesse ogni cosa di suo, poi che la facoltà di casa nol comportava. A che ripigliò egli: qui le provisioni sono rarissime, e quelle, di poco; ma che si troverebbe non con molta fatica, stanze e parte. Le quali anche sono le meglio perché non aggravano i padroni, e volentieri poi si impiegano a procurare de' benefici et delle

pensioni a S.^{tori} di valore. Io dissi che credea che V. S. volesse intendere cosí; e che quando fosse ritornato disse egli che si metterebbe in opera. Quanto alle cose de' nipoti, non si sa cosa certa né di dimora né di abbreviatione. Sono ambi miei e mi si mostrano amorevolissimi. Quando occorrà, non mancherò di subito far uff.^{o} per lei; e fra tanto honorate e servite la mia S.^{a}, che vi bacio la mano.

Di Roma alli 6 giugno 1592.

D. V. S. Ills.^{ma} e M. R.^{da}
S.^{tor} di cuore

FRAN.^{CO} PATRICI

(Fuori:)
All' Ill.^{re} e molto R.^{do} s.^{r} mio oss.^{mo}
il s.^{r} ORAZIO ARIOSTI
Ferrara

A S. Martino

III.

Ill.re e M. R. s.r mio

La sua di 29 del passato è venuta in tempo che si è tornato a leggere dopo l'Epifania. E tra questo e le pioggie, e i fanghi, non ho potuto né anche intendere chi sono i Card.li della Congregazione de' Vescovi. Domanj l'intenderò a Palazzo, e lunedí desinarò col s.r Cintio, a cui V. S. è bene nota per relatione del S.r Tasso e mia e de' dialoghi del s.r Pocaterra, a cui ne diedi uno, e farò seco l'uff.o caldo; e poi con altri, quanto piú tosto per me si potrà; e di ciò V. S. s'assicuri: né le dico altro, perché la lezzione mi chiama: le bacio l. m.

Di Roma alli 9 gennaio 1593.

Di V. S. Ill.re e M. R.da
S.tor di cuore
FRAN.CO PATRICI

Il Sig.or Attilio Bollantini si racc.da

(Fuori:)
All' Ill.re e Molto R.do mio s.re
il.mo il s.r ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

A S. Martino

IV.

Ill.re e molto R.do S.r mio

Subito che hebbi la sua, fui all'ill.mo S.r Cinthio, e feci ufficio gagliardo perché lo facesse egli caldissimo con Aless.no, e gli altri Card.li di quella congregatione. Io poi piú volte sono stato per trovare il card.le di Verona che mostra d'amarmi ma non l'ho mai trovato. Fui hieri a Cusano, che pur fa stima di me, e gli raccomandai caldiss.e il negocio: mi mostrò che in su la tavola havea le informazioni dell'una e l'altra parte, ed io gliene diedi quanto io sapea che fosse seguito già costí. Mi disse che terrebbe memoria del valore di V. S., e che iusta suo potere lo favorirebbe, e volle sapere s'ella era della prosapia del S.r Lud.co: dissi che sí, e mi diffusi nelle sue lodi: mostrò di haverlo caro, ed egli si allargò poi nelle lodi del Furioso, notando certi particolari che mi fece maravigliare, e conchiuse che niuno arriverebbe mai, e che non era arrivato a segni di quella eccellenza. Dissi che andassi adagio su questo parere fino che fosse fornito il poema di V. S.: ne fece grandissimo concetto, e poi finí, con dire ch'egli l'haverebbe a cuore il suo negozio, e che non gli lascieria far torto: a V. S. bacio le mani. Vedrò se domani o l'altro posso haver Verona; e mi pare che non vi sia altri, per absenzia, e per morte, che Dio l'habbia in gloria, del nro S.r Card.le Scipione.

Di Roma alli 23 genaio 1593.

Di V. S. M. Illr. e M. R.
S.tor di cuore
FRAN.CO PATRICI

(Fuori:)
Al molto Ill.re e molto R.do S. mio
Mons. ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

V.

Molto Mag.co S.r mio oss.mo

Hieri presentai la lr̄a dell'Ill.mo Sr. Cesare all'ill.mo s.r Cinthio, col memoriale di V. S. mi dimandò informazione della causa, gli dissi quel poco che io ne sapevo: mi disse che al primo concistoro che sarà lunedí farà uff.o caldiss.o con tutti que' SS.ri Card.li e che servirà di buon cuore il S.r Cesare ill.mo Mi dimandò poi di lei, se pertenea nulla al S.r Lud.co il famoso, delle lr̄e di lei, e se havea filosofia, se lr̄e grece, dell'età, della presenza, del volto, e della grandezza della persona, della valuta del beneficio, de' beni paterni. Gli diedi conto di tutto, assai minuto, e della modestia e dell'amabilità, e come era e amata e stimata in Ferr.a, e poi soggiunsi, che se non moriva l'ill.mo S.r Card.le Gonzaga Scipione, sarebbe venuta con lui a Roma. Disse: e perché non viene anche dopo la morte? -- Risposi, perché non volea porre ogni cosa del suo a servire un padrone. Sorrise, e fummo disturbati.

Mi parve di comprendere, che le interrogazioni mirassero a qualche disegno suo. Tornerò a ragionare, e scoprirò piú paese, con buona occasione; e fratanto le bacio l. m.

Di Roma alli 20 Febr.io 1593

D. V. S.
S.tor di cuore
FRAN.CO PATRICI

(Fuori:)
Al Molto Mag.co e M. R.do s.r mio oss.mo il s.r ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

A S. Martino

VI.

Ill.re e M. R. S.r mio

Lunedí passato fui a desinare col S.r Cinthio Ill.mo, e subito seduti a tavola noi due soli, dissemi: Il S.r Ariosto, ottenne dalla congregazione de' vescovi tutto pieno l'intento suo, già sono parecchi giorni. — Risposi, che farei fede a V. S. dell'amorevoliss.o ufficio fatto da S. S. Ill.ma con quegli Ill.mi R.mi. Disse: io l'ho fatto, ma mi hanno risposto che già buoni giorni era spedito a suo favore. — Rivolsi la colpa s.a l'agente di V. S. che non me ne havea dato conto. Sarà bene che V. S. ne lo ringratii, perché farà un tanto di strada per il negocio futuro. Perch'io soggiunsi, che havendo V. S. allogata una sorella questo carnevale, cominciava pensare a Roma. Disse che farebbe bene a risolversi, perché — secondo le qualità che me ne havete detto, egli è huomo da Roma. — Dissi, ch'era cosí veramente, e che farebbe honore a qualunque padrone, a cui si accostasse. Non mi parve di passar avanti, per li molti circostanti che lo servivano a tavola Intellige verba etc. Le mi raccomando di cuore.

Di Roma alli 20 Marzo 1593.

D. V. S. Ill.re e M. R.da
S.tor di cuore
FRANC.CO PATRICI

(Fuori:)
All' Ill.re e M. R.do mio s.r oss.mo il s.r ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

A S. Martino

VII.

Molto ill.re e R. s.r mio

Hier mattina desinai col ill.mo s.r Cinthio e dopo restammo noi due soli al fuoco; e gli diedi la lra di V. S. da me prima veduta e serrata. Dopo lettala, mi disse: e pur non vuole venir a Roma il S.r Orazio! — Risposi: Anzi, sí vuole. E certo S.r Ill.mo, egli sarebbe servitor da lei, perché oltre alla bontà e al valore, egli ha tanti altri ornamenti, che potrebbe dare qualche splendore alla sua casa; et egli, so certo che non potrebbe trovare né migliore né maggiore padron di lei. — Disse con faccia allegra: Venendo a Roma, mi farà favore di venire alla diritta ad alloggiar meco: piú non posso pregare, e scriveteglielo. — Io risposi: V. S. ill.ma ha da comandare e a lui e a me. — Replicò: mi sarà gran favore, e piú non posso pregare. — Dissi: glielo scriverò. — Sí che sendo questo quasi il medesimo modo che il papa tenne meco, mentre mi scrisse Card.le, e' si intende che siate accettato, ma con riputazione. Dunque v'ho acquistato con queste poche parole e padrone e stanza e tavola, o parte. Venite adunque allegramente. E fatemelo sapere. Sarà bene ringraziarne questo sí cortese Signore con lre a S. S. ill.ma con gli stessi titoli che l'altra, perché piú non si arroga usque quo. Et io le bacio le mani.

Di Roma alli 7 Aprile 1593.

D. V. S. M. Ill.re e R.
S.tor di cuore
FRANC.CO PATRICI

(Fuori:)
Al Molto Ill.re e R.do S.r mio
oss.mo il s.r ORAZIO ARIOSTI
Ferrara

A S. Martino

VIII.

Molto Ill.re e molto R.do s.r mio

Mercordí passato scrissi a V. S. il ragionamento che fu tra il S.r Cinthio ill.mo e me sopra lei, et hora le dirò quello che è passato hoggi col med.mo S.re. Come fummo separati e al fuoco, dopo un poco di giro di parole, tirai a dirgli: Io, S.r ill.mo, scrissi al s.r Orazio il cortesissimo invito e offerta che V. S. Ill.ma gli facea dell'alloggiamento della sua casa. — Rispose: V. S. mi ha fatto favor grande. Crede ella che verrà tosto a Roma, o indugierà a Settembre? — Dissi che pur credea non starebbe tanto, e che io l'inanimerò a venir prima che i caldi. Disse: sarà bene. E certo farebbe torto a Roma a non si lasciar godere, e Roma farebbe torto a lui a nol godere. — Dissi che era verissimo, e che perciò gliene farei conscientia a non tardare. Ora V. S. intende ciò che importano queste parole. Si risolva, e venga quanto prima può, e me ne dia qualche notitia prima, perché la possa io dare a S. S. ill.ma; e le bacio le mani.

Di Roma alli 13 Aprile 1593.

Di V. S. M. Ill. e M. R.
S.tore aff.mo
FRAN.CO PATRICI

(Fuori:)
Al Molto Ill.re e M. R.do S.r mio
oss.mo il S.r ORAZIO ARIOSTO
Ferrara

A S. Martino

IX.

Molto ill.re e molto R.do s.r mio oss.mo

Due mie le ho già scritto sopra il passato co l'Ill.mo s.r Cinthio, circa il venire di V. S. a Roma, e ad alloggiare in casa sua; il che è haverla accettata al servitio suo. E nel secondo ragionamento, che mi havea dimandato se credea che ella venisse a Roma e se presto, o pure se volea indugiare a settembre; e come io dissi che non sapea, ma che la inanimerei a venir presto. Ora, servendo il tempo che V. S. mi havesse risposto alcuna cosa almeno alla prima, non ho veduto sue lettere, e se me ne domanda, non saprei che dirmi. Ho inteso per via secreta, che a Pentecoste saranno card.li i due nipoti, et uno di questi prencipi di Baviera, con altri tre.

V. S. tenga in sé, e si disponga a venir avanti a quel tempo, perché credo che sarà piú grata la sua venuta, che se indugia a doppo. Ho voluto fargliele sapere per suo bene, e per l'amore che le porto. Le bacio le mani.

Di Roma alli 21 aprile 1593

D. V. S. M. Ill.re e M. R.
S.tor di cuore

Fran.co Patrici

(Fuori:)
Al Molto Ill.re e M. R.do S.r mio oss.mo
Il S.r Orazio Ariosti
Ferrara

A S. Martino

X.

Ill.re S.r mio oss.mo

Né piú dura, né piú dolorosa nuova mi potea dare V. S., di quella che mi ha data della passata a miglior vita del nostro gentiliss.o e valorosiss.o s.r Oratio Ariosti (che Dio l'abbia raccolto in santa pace). Perché oltre la perdita commune di quella città, è gravissima mia particolare perdita. Cosí per l'amicitia nostra cosí stretta, e cosí singolare, come perch' io sperava di goderlo molti anni qui in Roma, quasi nella med.ma casa e servitú, molto caramente: perché tali erano le sue maniere, e tale l'osservanza mia verso lui, che forza era che cosí fosse. Ma il S.r Cinthio ill.mo, quando gli diedi sí inaspettata nuova, tutto si turbò di intrinseco dispiacere e tutto si raccapricciò. Anzi, che cominciando io a dire: Il povero s.r Orazio.... —, subito disse: e che ne è, e che gli intervenne? — E quando seguii: egli è morto —, tutto rimase attonito. Perché certo ne facea moltissima stima, e ne stava con grandiss.mo desiderio. Volle poi intendere tutti i particolari, che io gli contai, secondo la lra di V. S. Alla quale vorrei poter rendere grazie piú consolate della sua diligenza. Viva ella sana, e quanto si può, piú allegra, sí come mi sforzerò io di fare, aspettando che ella mi comandi. l. b. l. m.

Di Roma il p.o di Maggio 1593.

D. V. S. Ill.ma
S.tore aff.mo

Fran.co Patrici

(Fuori:)
All' Ill.re mio s.re oss.mo il s.r Lu
ca Scalabrino *etc.*
Ferrara

L'*ill.mo s.r Cesare* è, chiaramente, Cesare d'Este; noto, piú che per altro, perché da lui fu segnata la rinunzia degli Estensi a Ferrara, quando, chiamato alla successione di Alfonso II che moriva nel 1597 senza eredi legittimi, sostenendo Clemente VIII i diritti della Chiesa sull'antico feudo, poi che le armi spirituali non bastavano, con ventimila e piú armati ai confini, Cesare, inesperto e insidiato e tradito anche da famigliari e persino da Lucrezia d'Este fattasi bacchettona, dové finire col cedere, ritirandosi a Modena (cfr. anche BENTIVOGLIO, *Memorie*, l. I, cap. II, e lo studio recente di E. CALLEGARI, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598)*, in *Riv. stor. ital.*, XII, pp. 1-57). Naturalmente, come del Patrizio, di Orazio Ariosto e degli altri letterati che vivevano in Ferrara, Cesare d'Este ebbe prima d'allora anche gli omaggi del Tasso, che cantò le nozze di lui con Virginia dei Medici nel 1585 (*Lettere*, ediz. GUASTI, n.i 469-72), gli dedicò, nel 1587, il suo *Secretario*, e piú lettere in vari tempi gli indirizzò, ma quasi sempre con poco effetto.

" *Far le spianate*, dicesi dai militari del levar via tutti gli impedimenti, e spianar la campagna per comodo dell'esercito " (Manuzzi). Si rivela in questa metafora lo studioso e scrittore di cose militari; e del Patrizio si hanno infatti anche a stampa *La militia romana di Polibio, Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo dichiarata e con varie figure illustrata*. Ferrara, Mamarelli, 1583; e i notevoli *Paralleli militari ne' quali si fa paragone delle milizie antiche con le moderne*. Roma, Zanetti et Guil. Facciotto, 1594-95.

.... *fatti dopo che io vi sono*. Il Patrizio dové arrivare a Roma negli ultimi giorni d'aprile, essendo partito di Ferrara parrebbe il 9 di quel mese. Almeno. del suo passaggio per Bologna nel giorno 10, dava cosí notizia, in una delle sue lettere al Pinelli delle quali abbiamo già fatto cenno (a pag. 12), Pietro Nores, in data *da Bologna 12 d'aprile 1592*: " È passato di qua due giorni sono il S.r Francesco Patritio che va a Roma chiamato dal Papa. Il S.r Cardinale l'ha voluto seco, et a Palazzo, premendo che sia honorato et servito con ogni puntualità. Io non lo conosceva se non per nome e per fama, per la stima grande che ne faceva mio Padre che sia in Gloria; ma trovo che sono amici vecchi, et si sono conosciuti in

Cipri dove il Patritio è stato a' tempi buoni .... Va a Roma con grandi speranze e con gran disegni, e crede anch'egli che il S.r Cintio reggerà il Pontificato „.

SS.ri Nipoti: s'intende, di Papa Clemente VIII, Aldobrandini. Ed erano Pietro, figlio di un fratello, e Cinzio, d'una sorella sposata Passeri; ambedue già potenti a Corte, e accarezzati quindi e sollecitati per favori, sebbene non ancora cardinali, ma in predicato d'esserlo fra breve. Poteva allora assai di piú Cinzio, maggiore anche d'età; e nelle sue stanze era il concorso dei sollecitatori, presso di lui trovavano protezione ed aiuto i letterati, primo d'ogni altro il Tasso, che a Cinzio dové la quiete, per quel che era possibile, e gli onori degli ultimi anni di sua vita. Di Cinzio, e di Pietro che divenne piú tardi il braccio diritto del Papa, a scapito del primo, oltre alle notizie dei libri speciali, si possono leggere due diligenti ritratti nelle anzidette *Memorie* del Bentivoglio, l. I, cap. v.

Giovanni Bardi, dei conti di Vernio, fiorentino; fu un appassionato e intelligente amator di musica, raccoglitore di libri che la illustrassero, e di strumenti, e largo nell'aiutare chi s'occupava di essa, come fu attestato anche da Vincenzo Galilei nella dedica che a lui fece del suo *Dialogo della musica antica e moderna* e da G. B. Doni con quella delle sue *Annotationi sui generi e modi* ecc. Si sa ch'egli raccoglieva nei famosi Orti dei Rucellai i migliori pratici di quell'arte e dotti e letterati, per studiarvi insieme il teatro greco e latino e la questione dell'accompagnamento musicale in quelle antiche rappresentazioni sceniche. Sarebbe bastata questa passione del Bardi perché il Patrizio, pur egli studioso della musica antica, lo avvicinasse, come avvenne. E si è anche visto, che per invito appunto del Bardi, accademico della Crusca e già *Fiorentino,* e *Alterato,* il Patrizio dettò il suo *Parere,* entrando cosí nella disputa famosa. Alla quale anche il Bardi prese viva parte difendendo anch'egli il 7 febbraio '85 nell'Accademia degli Alterati l'Ariosto contro il *Dialogo* del Pellegrino (Guasti, *Il Tasso e la Crusca,* nota 81; studio premesso al vol. IV della sua edizione delle *Lettere* del Tasso), e recandosi in persona a Ferrara a portarvi, ancora il 19 di quello stesso mese, alcune copie della *Stacciata prima,* appena uscita per le stampe. — Il Bardi, che fu poi chiamato da Urbano VIII a Roma, come maestro di camera, compose parecchio, specie per il teatro; si ricorda fra altro di lui una commedia, l'*Amico fido,* rappresentata in Firenze nel Carnevale del 1585 proprio nelle nozze di Cesare d'Este con Virginia dei Medici.

Scipione Gonzaga, creato cardinale da Sisto V il 18 dicembre 1587: troppo noto per la revisione della *Gerusalemme* del Tasso, col quale si trovò insieme allo Studio di Padova.

Il Tasso ha pochi giorni che tornò da Napoli. Da Roma, ov'era giunto nel dicembre del 1591 al seguito di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova che se n'era fatto custode, il Tasso, accettando l'invito di Matteo di Capua principe di Conca, tornò nel gennaio 1592 a Napoli, ove, accolto con molto onore e con grandi segni d'affetto, cominciò a scrivere il *Mondo creato.* Proprio in quei giorni, il 30 gennaio, fu eletto papa il cardinale Ippolito Aldobrandini; e il Tasso, anche per la speranza di poter trar vantaggio di quella nuova elezione, ripreso dalla sua solita irrequietudine volle far ritorno a Roma. Si mise in viaggio, infatti, nell'aprile; ma impedita la via dalle bande di Marco Sciarra, che costrinsero la comitiva in Castiglione di Gaeta per piú giorni, il Tasso arrivava a Roma solo nei primi di maggio, *smagrato, smagato, e incanutito,* come ebbe a scrivere il Patrizio, che lo vide, *cosí di passaggio,* per le vie di Roma, o nelle stanze del cardinal Scipione Gonzaga, il 14. A conferma della verità dell'impressione d'uomo prostrato lasciata nel Patrizio dall'aspetto del Tasso, ecco il principio di una lettera che Torquato, proprio in quello stesso giorno, 14 di maggio, scriveva a Orazio Feltro, a Napoli; “ La mia fortuna mi accompagna per tutto, o piuttosto mi persegue; e se la cortesia del signor Cintio, nepote del papa, non mi desse qualche speranza, sarei disperato d'ogni altra cosa. Ma non posso far alcuna ferma deliberazione di fermarmi; e se non potrò da la cortesia de' signori napolitani esser persuaso al ritorno, sarò forse sforzato dalla necessità „ (*Lettere,* ediz. Guasti, n.° 1394). Arrivato da pochi giorni, era già stanco di Roma, e parlava di ritornare a Napoli, come già durante il viaggio aveva pensato, scrivendone, di Castiglione di Gaeta, al Feltro perché gli assicurasse “ una buona camera „ nel palazzo dell'arcivescovo. E poco piú di un mese piú tardi, il 18 di giugno, quando già era “ stato raccolto dal signor Cintio „ (lettera 1401), sentendosi anche peggio del giorno in cui lo avea veduto il Patrizio, cosí scriveva al Manso: “ Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch'è su la piaggia del mare, né so se potrò tollerarlo sin a questa altra state: ma questa è troppo innanzi, io troppo infermo, e poco risoluto a la fatica del viaggio. De la mia sanità sono dubbio, e quasi disperato, né posso essere indotto da cosí amica persuasione, ch'io speri di ricuperarla.... Vostra Signoria m'aiuti in quel che può, perché i comodi son piú necessari a gli infermi che a' sani „ (ediz. Guasti, lett. 1402).

.... *ei è in casa sua.* Sua, cioè del *card.le Scipione* Gonzaga, intorno al quale e alla casa di lui, dove il Patrizio narra di essere andato piú volte in quei giorni, s'aggira il discorso della lettera, immediatamente prima che ne diventi oggetto *Il Tasso.* Si ha dunque in queste parole del Patrizio testimonianza indiscutibile che il Tasso, di ritorno da Napoli a Roma nei primi di maggio del '92, fu raccolto in casa del card. Gonzaga, il suo solito rifugio sino allora, sebbene mal tollerato dall'animo suo irrequieto e sospettoso.

Si trattò certo di un ricovero di pochi giorni, ma, data la presente tendenza alla ricerca minutissima di ogni particolare della vita del Tasso, giorno per giorno, e la necessità quindi dell'esattezza, importa anche questo lieve particolare sia rilevato. Facendo accogliere il Tasso subito che fu arrivato a Roma nel maggio, da Cinzio Aldobrandini, errarono dunque i biografi antichi del poeta, e i recenti, che come il Prinzivalli non conobbero questa lettera del Patrizio; piú stranamente errò il Solerti, che pur conoscendola, e riportandone (*Vita,* vol. II, pag. 340) le parole “ *Il Tasso ha pochi giorni..... cosí di passaggio* „, all' “ *ei è in casa sua* „ annotò *Del Cardinale Cinzio Aldobrandini, di cui parlasi piú addietro in questa lettera.* Dove, invece, di Cinzio singolarmente non è affatto parola, sí a lui e al cugino Pietro si accenna insieme, e molto piú su, con le semplici parole *SS.ri Nipoti,* senza titoli, e bene, poi che e Cinzio e Pietro furono creati Cardinali soltanto sedici mesi piú tardi. Va corretto quindi quel che sul fondamento di quest'errata interpetrazione il Solerti scrisse a pag. 730 del suo I vol.; e, malgrado del cortese dibattito avvenuto tra il Prinzivalli e il co. Aless. Moroni nelle colonne del *Don Chisciotte* di Roma del 29, 30 e 31 marzo, e malgrado della correzione seguitane sul marmo già pronto, sebbene al testo sia stata data, forse a bella posta, forma non pre-

cisa, si può sempre notar d'inesattezza l'epigrafe, che murata il 25 aprile in Roma sul palazzo già Negroni a ricordar le dimore del Tasso in casa del Gonzaga, dice: *Torquato Tasso | ospite del cardinale Scipione Gonzaga | soggiornò piú volte a lungo | in questo palazzo | dal MDLXXXVII al MDXC || Il Comune di Roma | nel terzo centenario della morte del Poeta.* Del resto, chi cerchi attentamente le lettere del Tasso di quei giorni, vi trova indiretta conferma di quel che sappiamo dal Patrizio; e chi avesse cercato anche prima, vi avrebbe trovato argomento a sospettare, se non già proprio che il Tasso avesse abitato presso il Gonzaga anche in quell'occasione, sí però ch'egli non fosse stato raccolto, subito giunto in Roma, da Cinzio Aldobrandini, e avesse quindi dovuto avere un'altra, temporanea, abitazione, che restava da precisare. Infatti, *il 14 di maggio del 1592* cosí il Tasso scriveva *da Roma* a Orazio Feltro a Napoli: “ La mia fortuna mi accompagna per tutto, o piuttosto mi persegue; e se la cortesia del signor Cintio, nepote del papa, non mi desse qualche speranza, sarei disperato d'ogni altra cosa.... Il signor don Giulio [Gesualdo] doveva favorirmi co'l signor cardinale suo fratello [Antonio], come m'aveva promesso; e mi trovo ingannato da le promesse. Laonde essendomi mancato l'alloggiamento in casa di questo illustrissimo signore, mi pare che mi sia mancata ogni comodità di trattare i miei negozi. Prego Vostra Signoria ch'in mio nome voglia ridurli a memoria la sua promessa; ed io n'aspetto risposta o di parole o d'effetti, o da lui o da Vostra Signoria medesima „. Dunque, sin qui, da Cinzio il Tasso aveva avute sí cortesie, ma non casa; perché, lagnandosi egli del Gesualdo che non gliela aveva procurata presso il fratello cardinale, attestava cosí di trovarsi male dov'era, senza comodità: ora, sebbene bizzarro, non si sarebbe mai espresso in questo modo, se alloggiato in casa del nipote del Papa; né questi, se l'avesse ospitato, avrebbe fatto le cose meschinamente, sí da lasciare il Tasso malcontento. Ma si proceda, e in una lettera a Francesco Polverino, scritta il *12 di giugno*, ecco le parole “ Ora sono in casa de' nepoti di Sua Santità „: ove quell'*ora* è molto significativo; e si avverta, a confermare ch'esso si riferisce proprio ai primi del giugno, che il Tasso aveva scritto al Polverino anche il 24 di maggio: quella notizia dunque era nuova, posteriore a quest'ultimo giorno.

Che il Tasso abbia dovuto alloggiare, per tutto o quasi tutto il mese di maggio altrove che in casa degli Aldobrandini, era dunque evidente già dall'epistolario. Ma dove? Anche su ciò, nell'epistolario stesso, cercando meglio, si avrebbe trovato un po' piú addietro alcuni indizi che limitavano prima a tre i luoghi della probabile abitazione del Tasso, e finivano coll'indicar propriamente il vero. Al Costantini, tornato nel febbraio a Roma e chiamato poi dal cardinal Gonzaga a proprio segretario l'ultimo giorno di quel mese, il vecchio sollecitatore scriveva subito da Napoli, già *il 5 di febbraio*: “ Pensate di qualche stanza per me, s'io risolvessi di venire a Roma „ (ediz. Guasti, lett. 1372); e il 21: “ Vi ringrazio de la stanza, e non la ricuso „; e il 12 di marzo: “ Mi rallegro sommamente che 'l signor cardinale Gonzaga v'abbia chiamato a' suoi servigi con cosí onorato partito; e non so qual de' due abbia fatta migliore elezione: ma io vorrei pur camera polita nel mio ritorno; né penso in alcun modo d'essere il riccio „: dunque, sebbene esprimendo il desiderio di un trattamento migliore, forse perché malcontento dell'ultima ospitalità avutavi, dunque in casa del Cardinale? Ma il 20 dello stesso mese aveva già mutata idea, se, piuttosto, non si trattava di uno dei suoi soliti giochetti di fingere e avvolgere parole e fare accenni varî e vaghi, ma con qua o là la bottata, perché gli altri capissero senza ch'egli si spiegasse, e specialmente senza ch'egli dovesse domandare esplicitamente. Almeno, cosí scriveva al Costantini: “ Vorrei in ogni occasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera nel munistero del Popolo, co'l favore del signor Giovan

Battista Cerasola; o quell'altra promessami dal signor Alario ne la Consolazione. Pregatene l'uno e l'altro da mia parte: e date l'inchiusa al signor cardinale Gonzaga „. Ma il Costantini doveva aver capito e risposto piú chiaramente: ché il 2 di aprile il Tasso poteva esprimerglisi: “ La deliberazione di casa, che tanto m'importa, non si può fare in altro luogo ch'in Roma, e co'l parere del signor cardinale Gonzaga, nostro padrone: e se, dopo tante mie sciagure, non mi risplende un giorno lieto, non crederò piú ecc. „. Dunque il Gonzaga ricomincia ad esser considerato *padrone:* è un passo innanzi. E finalmente, riuscito dopo tanto civettare allo scopo, ecco il 10 d'aprile il Tasso scrivere all'amico segretario: “ Verrò, s'io posso, quest'altra settimana; come sarei venuto questa, s'avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta d'una in un'altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo. Mi rallegro che Vostra Signoria abbia tanta autorità co'l signor cardinale nostro padrone; onde potrà agevolmente farmi mettere in ordine le stanze ch'io disidero „, e nelle quali scendeva dunque, appena arrivato in Roma, pochi giorni dopo – cosí com'era già espresso nell'epistolario e come confermano ora esplicitamente le parole del Patrizio – e vi si tratteneva il resto di quel mese di Maggio, malcontento ben presto, al solito, dell'ospite (ch'era ammalato), o piú precisamente, come altra volta, del suo maestro di casa e degli altri famigliari, d'altro curanti, e forse non a torto, che del disgraziato e lamentoso poeta. Il quale si mise quindi in nuova ricerca di altre offerte. Probabilmente, oltre al pensiero di Napoli, ove pendeva sempre la sua lite, egli aveva l'ambizione di una ospitalità migliore e piú augusta, e affrettava col desiderio il momento in cui Cinzio Aldobrandini l'avrebbe effettivamente chiamato presso di sé (1). Ciò che dové essere soltanto circa i primi di giugno. Alle altre dimore, sapute, del Tasso presso il cardinal Scipione Gonzaga, nel palazzo ch'egli aveva prima in locazione a vita, ed acquistò in proprietà assoluta il 14 agosto 1591 — la *domus Aragonia* tra Piazza d'Aragona o di Nicosia e Via del Popolo (oggi della Scrofa), poi conosciuta come *casa Gonzaga* — ne va dunque aggiunta, gradita o no qui non importa di vedere e si ricordi che il Gonzaga era ammalato e morí infatti pochi mesi dopo, ne va dunque aggiunta un'altra, che fu l'ultima, nel maggio 1592. La qual data, a voler essere esatti, andrebbe sostituita nell'epigrafe, al 1591 che vi fu scolpito.

II.

...gli feci riverenza (al card. Gonzaga) *per parte del S.r Pendaso.* Federigo Pendasio, mantovano, lettore dal 1571 di filosofia aristotelica a Bologna, e prima dal '63 al '67 a Padova, ove nel '64 e nel '65 ebbe fra i suoi scolari il Tasso (Serassi, *Vita di T. T.*, I, 148, ma corretto dal

(1) Sebbene altrimenti suonassero le sue parole piú tardi, in una lettera del 20 agosto 1594 al Costantini: “ Già Vostra Signoria sa che, vedendomi quasi abandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone ed a nuovo protettore, che fu il signor cardinal Cintio, nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia, al meglio che posso: ma perché sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a Sua Signoria illustrissima che qualche mia mal composta composizione, o altro si fatto parto, piú de lo stanco ingegno, che di molta fatica „ (*Lettere,* V, 1504). Da parte sua Cinzio doveva saper trattare e far trattare molto bene e con gran tatto il poeta, perché egli, sebbene sconfortato e scontento ragionasse cosí pacatamente, anziché uscir nei soliti sospetti e nelle solite querele. Ma, anche, s'era già, pur troppo, al principio della fine di quella travagliata esistenza: corpo e spirito sentivano oramai imperioso il bisogno di quiete.

Corradi, *Le infermità di T. T.*, pag. 25) e il Gonzaga, il quale fece del Pendasio onorevole ricordo nei *Commentarii* della propria vita, pubblicati in Roma, nel 1791, per cura di Luigi Valenti Gonzaga, discendente del card. Scipione.

... si ingolfò in questa ammirazione. Queste linee del Patrizio, fedele relazione del colloquio col Gonzaga, sono testimonio dell'importanza che si diede, al suo tempo, all'atto di Orazio Ariosto, e mostrano come esso gli acquistasse l'approvazione degli uomini letterati. Per citare un altro esempio di tale approvazione, ecco alcune linee di una lettera di G. M. Verdizzotti (cfr. piú innanzi, pag. 64) ad Orazio, *di Venezia, 12 settembre 1585*: " Ho cominciato amarla sin dal primo giorno che io vidi il suo nome nella Gerusalemme del nostro Tasso, come autore degli argomenti dei libri o canti di quel poema, il che è stato non prima che da tre mesi in qua (*che vide cioè presso Erasmo di Valvasone copia dell'ediz. di Ferrara*)... e con tal occasione vidi il nome di Vostra Signoria come autore di detti argomenti, i quali aveva veduto giorni addietro sotto nome d'incerto ".

... per mutar aria, il Gonzaga dové recarsi a S. Martino dell'Argine, suo feudo tra Bozolo e Mantova; senza però aver dal cambiamento vantaggio alla salute, come si vedrà da queste stesse lettere.

L'*e parte* sarà anche meglio spiegato nella lettera VII.

III.

I *dialoghi* cui allude il Patrizio sono i *Dve dialogi della vergogna, D'*Annibale Pocaterra, *dedicati al Sereniss. Don Alfonso II. Duca di Ferrara, &c.* In Ferrara Appresso Benedetto Mammarelli. MDXCII. Cosí che il Patrizio poteva benissimo scrivere il 9 gennaio 1593 di avere, già tempo, presentato al S.r Cinzio un esemplare di quel libro, da poco uscito in luce. Annibale era il figlio di Alessandro Pocaterra, al quale, divenutogli amico e conforto ed aiuto amoroso negli ultimi anni della sua prigionia in S. Anna, sí da chiamar lui con Ippolito Gianluca e Vincenzo Fantini " i maggiori amici che io abbia in questa città e forse in mezza Lombardia " (lett. 321), il Tasso dedicò nel 1582 il dialogo *Del giuoco*, e indirizzò, in occasioni di gioie o di lutti domestici piú sonetti, improntati sempre d'affetto e di stima. Oltre alla dedicatoria del dialogo, nell'ediz. del Guasti sono cinque altre lettere del Tasso ad Alessandro; e in due è ricordato il figliuolo Annibale: in una, del 1581, il Tasso lo dice " intendente di logica e di filosofia ", da poter dichiarare al padre i discorsi filosofici ch'ei gli faceva nelle sue lettere; con l'altra, del 9 d'aprile 1585, di S. Anna, mostrava ad Alessandro desiderio che alla compagnia di suo figlio Annibale fosse affidato il proprio nipote Antonio Sersale, ch'era venuto in Ferrara a cercar presso il duca la liberazione dello zio (lett. 356). Annibale, la cui laurea fu cantata in un sonetto dal Tasso, riuscí oltre che buon filosofo, anche leggiadro rimatore amoroso, com'è facile giudicare pur dagli esempi di sonetti e di madrigali offerti dal Baruffaldi nelle *Rime di poeti ferraresi* (pp. 191-97). Ma la maggior fama

e la stima ei la dové, piú che ad altro, ai suoi studi di filosofia, e specialmente alla sicura scioltezza onde seppe condurre, avvolgendone e districandone le tenui fila, i ragionamenti alla maniera platonica. Di che sono appunto testimonio i *Due dialoghi della vergogna*, citati dal Patrizio come un libro dal quale Cinzio Aldobrandini aveva potuto apprendere notizia di Orazio Ariosto. Infatti Orazio ne è il principale interlocutore, quegli che raramente fiancheggiato da Alessandro Guarino, fa la parte di maestro, di Socrate col giovine Ercole Castello, guidando il ragionamento a sicure conclusioni. E come la parte a lui affidata in questi *Dialoghi* attestava della sua dottrina e della fama da lui goduta in Ferrara, opportunamente il Patrizio aveva data copia del libretto del Pocaterra a Cinzio, perché vi trovasse pubblica conferma dei favorevoli giudizi che intorno a Orazio Ariosto gli dovettero esser dati a voce da lui e dal Tasso; il quale cosí venne a far quasi ammenda delle imaginazioni e delle accuse e dei traviamenti passati. Nei *Due Dialoghi* è notevole anche la grande ammirazione per Dante, onorato di titoli riverenti e frequentemente citato specie da Orazio Ariosto, che da tutto quel poco che noi possediamo di lui, e nei componenti vari, anche amorosi, ma specialmente nei canti del suo *Alfeo*, ci si rivela appunto studiosissimo di Dante, dal quale deriva spesso e concetti e sentenze: degno nipote in ciò, del divin Ludovico. Questi, nei *Dialoghi* è detto *il nostro Homero;* dove il Petrarca è designato con la perifrasi *fior de' lirici poeti;* e Dante invece vi ha i titoli di *fior dei poeti*, assolutamente, di *fenice dei poeti*, e vi è detto *famoso savio, poeta filosofo, soprano, sommo, divino, quel gran poeta che tutto disse, Re dei Poeti.* Anche del Patrizio è fatta onorevole menzione Nel *Dialogo secondo* (pag. 143), il Castello, alle meraviglie di Orazio Ariosto com'egli si fosse cotanto avanzato nell'arte del dire, risponde " S'io non son di pietra, mi dovrebbe pur giovar la stretta dimestichezza, e continua usanza, ch'io ho col nostro gran Patritio, e con qualch'altro mio maestro, e con voi medesimi. "

\nim

IV.

... con Alessandrino. Carlo Bonelli, pronipote di Michele Ghislieri che fu Papa Pio V. Entrato nell'ordine domenicano col nome del prozio nel 1559, fu da lui creato cardinale l'anno stesso della sua elezione a Papa, nel 1566; e come già il Ghislieri prima che fosse pontefice, anch'egli dalla patria Alessandria si chiamò il cardinale Alessandrino. Occupati vari alti offici in Roma, e sostenute parecchie importanti legazioni, nel 1592 era stato da Clemente VIII nominato prefetto della Congregazione dei Vescovi; e per ciò premeva al Patrizio di averne assicurato l'appoggio alla domanda dell'Ariosto. Manco a dirlo, anche all'Alessandrino andarono versi del Tasso, con l'augurio, anch'esso troppo facile in lui, del pontificato. E gli scrisse anche, specialmente per interessarlo in favore della sua lite napolitana; ma piú spesso, anziché all'Alessandrino, scriveva a mons. Catena, segretario di lui, e al Tasso benevolo non meno del suo padrone.

... il card.le di Verona; cioè il famoso Agostino Valiero " che si faceva chiamare anch'egli col titolo di Verona, per essere vescovo di quella città " (*Memorie* del card. Bentivoglio; Milano, Daelli, 1864; I, 50).

Fui hieri a Cusano. Agostino Cusano, dei Marchesi di Somma, patrizio di Milano, nato nel 1542, dopo d'aver studiato a Bologna, ad Avignone

e a Pavia eletto onorevolmente professore in quest'ultima città, fatto chierico di camera e poi auditore in Corte di Roma, fu impiegato in molti ed importanti uffici della Chiesa. Creato il 14 dicembre 1588, da Sisto V, cardinale diacono di S. Adriano, poi con altri titoli protettore dei conventuali, fu deputato in molte congregazioni, come ad esempio in quella che doveva giudicare del ricorso di Orazio Ariosto; ciò che gli procurò la visita del Patrizio, in servigio dell'amico. Il Cusano, ch' ebbe da giovine gli ammaestramenti di Carlo Borromeo, e godé in Roma l' amicizia di Filippo Neri, visse circondato di grande estimazione. Eletto dal card. Scipione Gonzaga a suo esecutore testamentario, compito non facile per certe speciali disposizioni del testatore, che infatti provocarono tentativi presso il Papa d'invalidazione, e decisioni della Rota, il Cusano gli sopravvisse soli cinque anni; ché recatosi a Milano, dopo avere accompagnato Clemente VIII a prendere il possesso di Ferrara, vi morí il 14 novembre 1598. Anche a lui il Tasso indirizzò la sua Musa con versi laudativi.

...*fino che fosse fornito il poema di V. S.* Ciò era *l'Alfeo*, del quale, interrotto dalla morte, soltanto XVI canti si trovarono compiuti, e un saggio fu pubblicato, con altri componimenti di Orazio Ariosto, nelle *Rime scelte di poeti ferraresi*, del Baruffaldi, alle pp. 206 e segg. Ma il Patrizio scrivendole, e lo stesso Orazio, è da credere, leggendole, avran dato in cuor loro il giusto valore a queste espressioni, togliendone tutto quel che in esse era dovuto al linguaggio di Corte. I sedici canti dell'*Alfeo* son conservati nel ms. 177 della Raccolta Antonelli, nella Comunale di Ferrara, insieme con alcune lettere ad Orazio del veneziano G. M. Verdizzotti, pittore, segretario di Tiziano, scrittore o meglio iniziatore di piú poemi con pretese a critico d'arte poetica sul fondamento di una grande ammirazione per il *Furioso*, cioè del poema cavalleresco con un simulacro d' unità d'azione. Dalle sue lettere si rileva ch'egli, in una sua dei 12 settembre 1585 aveva consigliato il giovane Ariosto a scrivere " alcun poema epico ". Cominciasse Orazio a pensarvi già subito in quell'anno, o solo piú tardi, certo è che il 4 gennaio '88 il Verdizzotti poteva scrivergli eccitandolo a riprendere il lavoro tralasciato, e lodandolo dell' " intentione di seguir uno stile tra la forma del S.r Lodovico suo gran zio e quella del S.r Tasso ", sebben nel fatto gli paresse che Orazio imitasse " piú tosto questa che quella, onde io vorrei ch'ella facesse in contrario ". Malgrado però dell'intenzione di scrivere un poema epico " d' una sola et intiera attione ", come Orazio s'esprimeva col Verdizzotti ottenendone le lodi il 23 di quello stesso mese, a giudicar da quel che ne resta, l'*Alfeo* gli riuscí né piú né meno d'un poema romanzesco, procedente per intreccio di episodi, senza rigorosa osservanza della famosa unità. L'eroe è Alfeo, danese, che per conquistare il cuore e la mano di Alvida, parte in cerca di avventure, affrontando, da buon cavaliere, le imprese piú arrischiate e piú strane: non manca l'intervento di una maga, Megista, l'Armida del poema, che s'innamora di Alfeo e tenta rompere il nodo che lo avvince ad Alvida; ed è notevole e palese in Orazio il desiderio di seguir l'esempio del suo grande avo: ad esempio, nell'Alfeo, come nel *Furioso*, ogni canto s'apre con delle digressioni morali. Anche è degno d'attenzione, ed acquista le nostre simpatie al giovine Orazio, ch'egli invochi ad aiutarlo nell'impresa cui s'è accinto il suo gran Ludovico, esaltandolo, e rivelando il gentile orgoglio di potersi dire e di sentirsi dello stesso suo sangue. Giova leggerle quelle due ottave, e accostarle alle prime linee già da noi rilevate delle *Risposte* di Orazio *ad alcuni luoghi del Dialogo* del Pellegrino, per poter far compiuto giudizio intorno all'episodio giova-

nile del 1576, e ai rimproveri contenuti nella famosa lettera del Tasso, del 16 gennaio '77:

Tu, che in riva del Pò con chiara tromba
cantasti, illustre spirto, Armi et Amori,
al mio stil, che per se poco rimbomba
comparti, prego, i tuo' divin furori:
e se traesti già d'oscura tomba
gli antichi nomi ad immortali onori
ben or potrai dar spirto a questi carmi,
ond'anch' io tento dir gli Amori e l'Armi.

E poi che assiso or godi in alto seggio
tra i sacri Numi di Parnaso accolto,
anima degna: or già temer non deggio,
che'l tuo favore a me non sia rivolto:
a me che, pure un di tua gente, cheggio
ch'i tuoi studj seguir non mi sia tolto;
a me teco di sangue e d'amor giunto,
e c'ho in tuo onor questo gran peso assunto.

Queste due stanze piacquero anche al Verdizzotti, che cosí ringraziava Orazio Ariosto, in lettera *di Venezia, li 4 di Gennaio 1588*, di avergliene inviato copia: " Fortunata è stata la mia richiesta, poiché invece di quattordici stanze che Vostra Signoria dice essere state quelle scritte al signor Tasso, io ne ho conseguito il numero duplicato di poema da me non conosciuto: di modo che la cognizione e notizia che in tale occasione ho avuto di lui da lei, è stato un doppio acquisto al desiderio ch'io aveva di veder il suo valore in questa sorte di rima... M' è piaciuta la stanza sola da Vostra Signoria eletta fra quelle che erano scritte al Signor Torquato, e mandatami, e similmente piaciute mi sono quelle del suo nuovo poema, che invocano l'Ariosto suo zio ". C' interessa in queste linee anche l'accenno alle stanze, quattordici dunque, mandate da Orazio al Tasso quattr' anni prima, a Modena; quelle famose stanze che provocarono la lettera del Tasso già da noi piú addietro considerata (pp. 10-12). Orazio non piú doveva esser contento di quel suo tentativo giovanile, se di quattordici una sola ne riteneva non indegna di essere letta dall'amico, cui invece mandava quelle dell'*Alfeo*. Intorno al quale e alle solite quistioni d'arte poetica, e specialmente alla *Gerusalemme* del Tasso il Verdizzotti discorre anche in altre delle sue lettere contenute nel ms. della Comunale di Ferrara. Del quale si giovarono già, prima il Cittadella in un suo articolo su *T. Tasso e G. Verdizzotti (Atti dell'Istituto Veneto*, S. II, vol. VI.) e recentemente A. Belloni, che diede anche una rapida analisi dei sedici canti dell'*Alfeo (Gli epigoni della Gerusalemme liberata*; Padova, Draghi, 1893, pp. 66-75) e il Solerti *(Vita di T. T.*, vol. II, *passim)*.

...*per morte...del nro S.r Card.le Scipione*. Recatosi, come s'è visto, già ammalato a S. Martino dell'Argine, v'era morto l'11 di gennaio, e il Tasso, che scrivendo due giorni innanzi a Don Ferrante Gonzaga e al Costantini segretario del Cardinale, s'era mostrato spiacente delle voci che avea udite dell'infermità di lui (lett. 1433 e '34), il 15 gennaio aggiungeva ad una nuova lettera al Costantini la seguente " *Poscritta*. Ieri fui avisato de la morte del cardinale, da me a pena creduta, parendomi verisimile che Vostra Signoria mi avesse prima avvisato de l'infermità.

Rimasi tutto stordito: questa settimana l'ho lacrimata; né posso consolarmi, né sperar piú alcuna sodisfazione in questa città „ (lett. 1437). E la morte del Cardinale pianse anche in sonetti.

VI.

Sarà bene che V. S. ne lo ringratii perché farà un tanto di strada per il negocio futuro. Orazio Ariosto ubbidí subito al consiglio del Patrizio, e con la miglior volontà si metteva lí per lí a stendere sulla seconda pagina bianca, della stessa lettera dell'amico, la minuta di quella di ringraziamento al S.^{r} Cinzio. Piace di sorprendere nel suo lavoro il nostro Orazio, che a quella lettera annettendo una grande importanza per il suo avvenire, cosí come gli faceva intravvedere l'amico Patrizio, studia i concetti e le frasi e scrive e cancella e sostituisce, non contento; e riuscito finalmente a quel punto che gli piace, prova anche tre o quattro volte la scioltezza e la sicurezza della mano nelle volate e nei ghirigori di un indirizzo, che fosse degno compimento della lettera e colpisse gradevolmente l'occhio del S.^{r} Cinzio, il suo sperato padrone in Roma. Curiosità di posteri che sorprende i segreti pensieri, le speranze, i dubbi, e le umane miseriole dei passati! Ma si tratta di un nipote del divino Ludovico; mi si conceda quindi di riprodurre qui tale pagina con i suoi pentimenti e le sue correzioni: è cosa tanto viva, e compie cosí bene questo capitoletto, l'ultimo, della vita di Orazio Ariosto! (1)

m

Dal S. Patritio ho udito e dall S. Ces^{e} detto mi e stato fatto veder quanto caldamente m habbia fatta gra V. S. Ill^{ma} di fauorir la lra ch io

ben tengo

hauea costí inanzi la sacra cong^{ne} d sigg^{i} Vescoui stata risoluta, ben tengo

per fermo

per fermo a mio fauore ben tengo per fermo dopo la mia buona giustizia

sola

per la molta autorità di V. S. Ill^{a} da un lato Vn mio troppo gran debito mi stimola a venirlene a render humiliss.^{e} gratie di gra tanto segnalata.

s io sapesse con la

Hora se io sapessi ben esprimere quello Hora se la mia penna sapesse

a bastanza a bastanza

cosí ben esprimere quello che sente l'an. in questo proposito, non ho dubbio ch io farei rimaner persuasa V. S. Ill^{ma} ch io fossi se non il

si habbia

piu almeno uno dei piu deuoti Ser^{ri} ch ella hauesse per che, a dirne il vero, il pensar solamente d'esser stato fauorito da lei, p^{a} che conosciuto,

(1) Indico sottosegnandole con una linea le parole che Orazio Ariosto cancellò con freghi nell'originale; e con carattere piú piccolo, sovrapposte, le sostituzioni od aggiunte.

m'obbliga troppo, qualunque io mi sia, alla riuerenza di V. S. Ill^{e} et al desiderio di obedirle. ma per che la debol lontananza, e piu la debolezza mia, non lascia ch'io possa sperar di seruirle d'altro che d'una molto humile e pronta volonta ⸸ questa io le dedico con tanta efficaccia che basta per aventura ad aguagliar l'effettual servitu che costí da i piu

e di quella apunto chio so meglio concepire che dichiarare

forze

vicini e da quei che sono di mag^{re} fortuna le possa esser prestata, et con ogni debita riuerenza a V. S. Ill.^{a} bacio le mani con ogni debita riuerenza bacio le mani e qui supplicando V. S. Ill.^{a} à voler gradir questo mio nouo mio benche debole mo di gratitud^{e} le faccio humiliss^{a} riuerenza con ogni debita riuerenza le bacio le mani.

(E seguono cinque varie prove dell'indirizzo:)

Ill^{mo} Ills^{mo} sig. patron mio oss^{mo}

Ills^{mo} sig. pron mio

Ills^{mo} sig^{r} pron

Ills^{mo} sig. pron

Ills^{re} sig. pron mio oss^{mo}

VII.

Com'è efficace la riproduzione del dialogo con l'Aldobrandini! Da una parte il signore che invita, ma senza troppo compromettersi per il futuro, e senza precisar nulla; dall'altra l'amico, il patrocinatore che tenta di provocare, di strappare un'offerta piú esplicita, una promessa piú sicura. Quante speranze, quante illusioni furono fatte nascere furono mantenute da simili schermaglie di parole; a quante fortune rapide e forti non serviron di base! Ma quante disillusioni anche, e ritorni in patria piú meschini degli arrivi! Chi non ricorda le Satire del grande avo di Orazio, del divino messer Ludovico? Forse il nipote sarebbe stato piú fortunato con Cinzio Passeri degli Aldobrandini, che non Lodovico con Leon X.

Importa di notare la frase *sendo questo quasi il medesimo modo che il papa tenne meco mentre mi scrisse Card.^{le};* ché da essa appare che il Patrizio era stato invitato a Roma da Ippolito Aldobrandini ancora Cardinale, prima cioè che fosse fatto papa. Ciò che altre testimonianze concorrono a confermare. Il 12 dicembre del '91, da Roma Pietro Nores scriveva fra altro al Pinelli: “ Il S.^{r} Cintio nostro ha voluto che io faccia riverenza al S.^{r} Cardinale suo zio [cioè ad Ippolito Aldobrandini]. Egli si fermò a ragionar di V. S. piú di niuno degli altri.... Et perché ci cadde in proposito delle cose di Cipri, delle quali trovo il

S.r Cardinale molto informato, et da questo a parlare di lingua greca, fece mentione del S.r Francesco Patritio et disse che egli et V. S. bisognerebbe che stessero in Roma „. E il 12 d'aprile del '92, nella lettera da Bologna, già citata piú addietro: " Gli ho detto [al Patrizio] quello che il Papa mi disse di lui la prima volta che gli parlai ch'ancor era Cardinale, et egli m'ha mostrate due lettere di propria mano del Papa, che parendomi belle assai et per essere di mano d'un Papa n'ho presa copia et ne mando una a V. S. „ Con la lettera originale inviata al Pinelli andò anche smarrita la copia di quella dell'Aldobrandini, che tanto ci sarebbe piaciuto di avere. Cosí non è possibile di assicurarsi s'essa fosse stata scritta propriamente dall'Aldobrandini già Papa, come parrebbe dicesse il Nores, o ancor Cardinale; se quindi fosse o no da identificare con una delle epistole di Ippolito Aldobrandini al Patrizio, anteriori all'elezione, contenute nel cod. vaticano-ottoboniano 1088, di sul quale saran da me pubblicate fra breve, secondo anello di una serie di aneddoti intorno al nostro istriano.

VIII.

Faceva freddo quell'anno a Roma! Ai 13 d'Aprile, come cinque giorni innanzi (cfr. la lettera precedente), dopo tavola s'assidevano ancora al fuoco.

IX.

Ho inteso per via secreta che a Pentecoste saranno card.li i due nipoti, et uno di questi prencipi di Baviera, con altri tre. Invece, l'elezione tanto desiderata anche dal Tasso (lettera 1429), non avvenne che in Settembre e fu di quattro soli cardinali, e nessuno di Baviera: " Aveva il papa differito piú di due anni a crear cardinali questi nipoti; né aveva voluto promuoverli soli, ma in compagnia di due altri, cioè del cardinale Sasso, prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma, e del cardinale di Toledo gesuita, teologo e predicatore insigne, col quale aveva il papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia „; e altrove: " Clemente VIII ... in diverse promozioni aveva creato piú di trenta cardinali.... Nella prima, di quattro, aveva promosso i due nipoti insieme con Sasso e Toledo „ (Bentivoglio, *Memorie*, L. I, cap. v e vii; ediz. cit., pp. 38 e 65). E nel *Lib. actorum concistorialium:* " In Consistorio secreto die 17 septembris 1593, Feria 6 apud S. Marcum Clemens VIII declaravit cardinales Diaconos D. Petrum Aldobrandinum Nepotem ex Fratre et D. Cynthium Aldobrandinum nepotem, et quod horum primus fit Petrus. Die 2 Octubris eidem Cynthio aperuit os, et dedit titulum S. Georgii „ (Parisi Fr., *Della Epistolografia* ecc., I, Roma, Fulgoni, 1787, pp. 91-2, n.; e cfr. Prinzivalli, *Torquato Tasso a Roma*, pp. 85-6).

Ma se l'elezione dei due nipoti non avvenne che in settembre, e non accompagnata da quella di un principe bavarese, la notizia raccolta dal Patrizio non era perciò senza fondamento, ché sol la fermezza di Clemente VIII nel volere che passasse un certo spazio di tempo prima dell'elezion dei nipoti, riuscí a rimandar questa sino al settembre, resistendo alle sollecitazioni vivissime che venivano fatte in favore degli

interessati; e nelle vicende degli attacchi e delle sconfitte dei sollecitatori piú d'una volta si dové spargere sicura, come avviene, la voce della proclamazione imminente. Né meno verosimile era la notizia riguardante *uno di questi principi di Baviera*. Proprio in quei giorni, nell'aprile del '93, tre di essi, Massimiliano, Filippo Villelmo e un terzo, inviati in ambasceria, o meglio diremo in viaggio d'istruzione, dal padre Guglielmo V, sfarzosamente equipaggiati, riempivano Roma delle loro grandezze e di quelle che i nipoti del Papa, per non restar da meno, sfoggiavano in doni e in feste (cfr. anche Prinzivalli, op. cit., pp. 75-77). E la convinzione che uno di loro dovesse, quasi in ricambio di cortesia diplomatica, essere promosso al cardinalato era cosí generale, che anche il Tasso in un bruttissimo sonetto — impossibile non ne scrivesse uno e presentasse — indirizzato al maggiore dei tre fratelli, *Al sereniss. Sig. Duca Massimiliano Prencipe di Baviera*, concludeva

> " Ma quel che pò l'Italia e il Ciel consente
> com'a suoi figli Augusti, a voi risplenda
> e nel fratello esalti il bisso e gli ostri „.

(cfr. *Gio. stor. d. lett. ital.*, X, 438; dove la trascrizione comunicata da un cod. dei R. Arch. di Monaco, poteva esser resa piú intelligibile. Ma anche, " la voce del cantor non è piú quella „, divenuto ombra oramai di se stesso, e caduto senza piú coscienza di sé, nell'ultimo avvilimento del cantor per mestiere, e soltanto per questo). Gli *ostri* però non furono concessi al *fratello* Filippo Villelmo, secondogenito e pur sempre troppo giovine, se non il 18 dicembre 1596: Clemente VIII seppe resistere anche questa volta, per riuscire ad un'elezione meno sfacciata. Il bavarese fu eletto solo, e morí nel 1598, per caduta di cavallo, a 22 anni.

X.

. . . . *della passata a miglior vita del nostro gentiliss.o e valorosiss.o s.r Oratio Ariosti.* " Mancò di vivere li 19 Aprile 1593, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio degli Olivetani fuori della Città. Il luogo preciso fu dentro la Chiesa, che allora stendevasi più avanti, a mano destra di chi entra, e vi fu posta l'iscrizione, che riferisce il Guarini. Ma essendosi da que' monaci dopo l'anno per noi memorabile del 1709 riedificato, e ritirato fin dove è al presente il prospetto della Chiesa, perché l'antico era stato malconcio dalle artiglierie dalla città scaricate in quell'anno contro i Tedeschi ivi rifugiati per tenere il blocco alla città; rimase l'Ariosto fuori, ed è al presente sotto l'ingresso al primo chiostro del monastero. Fu per altro riposto nella chiesa il cenotaffio al lato dell'evangelo verso la porta, con qualche ornato a fresco del celebre Antonio Ferrari, ed un nuovo elogio a spese di Lodovico e di Antonfrancesco Ariosti pronipoti „. Cosí il Frizzi nelle sue *Memorie storiche* già cit., alla pag. 163, della cui trascrizione, non essendomi riuscito di avere il libro, son debitore alla cortesia del ch.mo prof. co. Gius. Agnelli, Bibliotecario della Comunale di Ferrara, al quale devo ugualmente, e qui come so meglio ne lo ringrazio, d'avermi confrontate le bozze delle dieci lettere con gli originali.

L'iscrizione, incisa " in una pietra di paragone in lettere dorate entro ad un ornamento di marmo rosso „ secondo riferisce Marc'Antonio Guarini nel suo *Compendio historico dell'origine .... delle Chiese .... di Ferrara* (In Ferrara, Presso gli heredi di Vittorio Baldini, M.DC.XXI; pag. 394), dice:

D. O. M.
HORATIO AREOSTO FERRARIEN: ECCLE:
CVSTODI
LVDOVICI PATRVI MAGNI VT INGENII HAEREDI
SIC EPICAE AC COMICAE POESEOS AEMULATORI:
QVI VITAE PROBITATIS, MORUM SVAVITATIS AC LITERARVM
SCIENTIAE MIXTVRAM AD ABSOLVTISSIMAM LAVDEM
EXTVLISSET NISI PRAEPROPERA MORS ILLI VITAE FLOREM
PATRIAE GLORIAM SVIS SPEM AC SOLATIVM PRAECIDISSET
LVDOVICVS AREOSTUS FRATRI OPT. MOESTISS. P.

VIXIT ANNOS XXXVIII. DIEM VERO SVVM
OBIIT ANNO A CHRISTO NATO MDLXXXXIII
XIII. KAL. MAII.

Ma la morte di Orazio non tolse agli Aldobrandini di rendere omaggio al nome Ariosto: un altro di quella casata, Alfonso, cugino di Orazio, egualmente dunque pronipote di Lodovico e pur lui canonico del duomo e rimatore, sebbene di minor forza e piuttosto gran raccoglitore d'antichità, fu da Clemente VIII nella sua visita di Ferrara nominato insieme con altri suo cameriere d'onore: atto politico di signor nuovo, ed accorto, rispettoso delle passate glorie cittadine.

Luca Scalabrino, noto per la lettera di caldissima raccomandazione (del 18 marzo 1575) con la quale il Tasso lo presentò a Scipione Gonzaga a Roma, dove lo Scalabrino divenne l'intermediario tra il famoso consiglio di revisione della *Gerusalemme* e il Tasso, al quale egli dava via via per lettera minuto conto delle osservazioni e correzioni proposte da quei critici. E molte dovettero essere tali lettere, a giudicar da quelle di risposta del Tasso, e dalle altre del Tasso al Gonzaga, che piú d'una dello Scalabrino ne ricordano, sempre intorno all'affar della revisione. Sul quale, se ci fossero tutte conservate, contribuirebbero a gettar luce anche piú viva, e ci farebbero assistere anche meglio a quel tormentoso e doloroso lavorio che il Tasso dové durare, piú che di correzion della forma, di difesa o di sacrifizio delle creazioni della sua poetica fantasia. Allo Scalabrino sono anche dirette tre note lettere del Gonzaga, del 13 agosto, 25 settembre, 16 ottobre 1585, di S. Martino e di Roma, esprimenti l'affettuoso interessamento del cardinale per il Tasso, ancora in S. Anna, senza però che gli potesse esser d'aiuto, e il suo giudizio, notevole, sui libelli dei cruscanti fiorentini, e altre curiose notizie sul loro modo di trattare (le tre lettere furono riprodotte anche nella raccolta del Guasti, vol. II, pp. 341-45). Ma a noi piú importa di notare che Luca Scalabrino, come si rivela anche in quest'ultimo officio di annunziarne la morte al Patrizio, fu amico stretto di Orazio Ariosto: intermediario lo abbiamo trovato, infatti, tra lui e il Tasso, del quale piú volte cercò di dissipare i sospetti che la malata fantasia faceva al poeta rinnovare continuamente contro l'uno o l'altro di quei che lo avvicinavano, ed anche, s' è visto, contro Orazio Ariosto.